Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA
DIRETTORE BENITO MUSSOLINI

ANNO III. - NUM. 10 OTTOBRE 1924

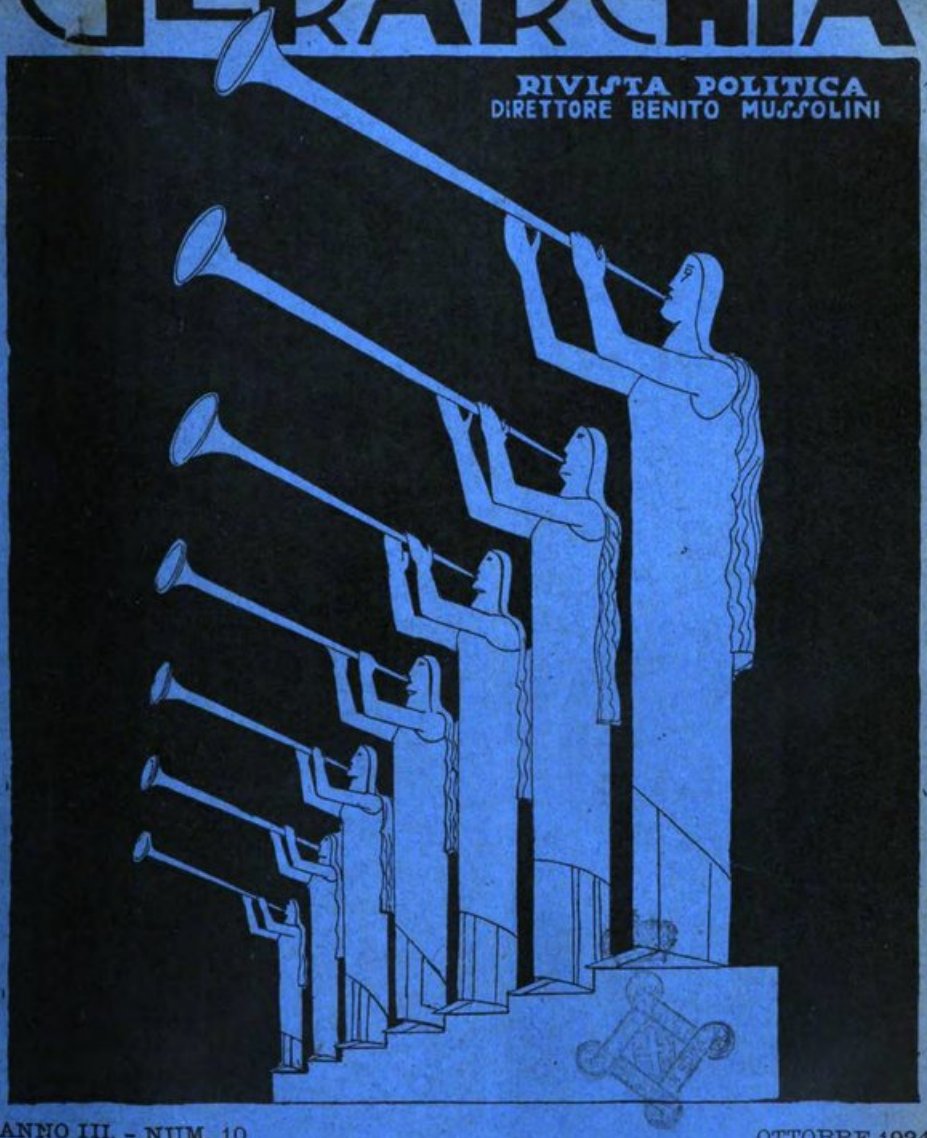
Collaborano a questo numero:

VOLPE - PANZINI - SARFATTI
CAVACIOCCHI - GIUSSO
CRONACHE DEL MESE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA
DIRETTORE BENITO MUSSOLINI



ANNO III. - NUM. 10

OTTOBRE 1924

Collaborano a questo numero:

VOLPE - PANZINI - SARFATTI
CAVACIOCCHI - GIUSSO
CRONACHE DEL MESE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA - Redazione e Amministrazione MILANO - Via Lovanio, 10.

ESCE OGNI MESE

Abbonamento annuo L. 24,- ... Un numero separato L. 2,50

SOMMARIO

GIOACCHINO VOLPE: Italia e Papato.

ALFREDO PANZINI: Celebrando il Pascoli.

MARGHERITA SARFATTI: Cinema Spagna.

ALBERTO CAVACIOCCHI: La massoneria italiana attraverso il risorgimento nazionale.

LORENZO GIUSSO: Il Fascismo e Benedetto Croce.

Speculum: FERMI: Cronache del Pensiero Religioso - A. B.: Cronache del Pensiero Filosofico - UGO CERLETTI: Cronache Scientifiche - ALFREDO SIGNORETTI: Politica Estera - FRANCESCO GERACI: Politica Coloniale.
Qualche libro.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA
RIVISTA POLITICA
DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI

XX SETTEMBRE

ITALIA E PAPATO

A Roma papale, si intenda con questa parola il cattolicesimo e la Chiesa cattolica che in Roma ha da due millenni il suo centro oppure lo Stato della Chiesa che in Roma ebbe fino al 1870 la sua Capitale, gli Italiani, in quanto tali, cioè in quanto oscuramente intravedono e vagheggiano oppure realizzano una Nazione ed uno Stato nazionale, cominciarono a fare con vario animo il processo molti secoli addietro: da Dante in poi. E da Dante in poi, condannarono o esaltarono; videro fra Italia e Roma papale una quasi organica solidarietà, oppure contrasto insanabile. Pronunciarono anche un duplice giudizio, secondo che avevano davanti agli occhi la Roma spirituale o quella terrena, quella di Cristo e di Pietro o quella di papa Silvestro. In realtà, entro quella complessa storia che fu ed è, nei termini della penisola, storia di una istituzione universale, quasi di un nuovo e più vasto Impero romano, e storia di una nazione e di uno Stato particolare, si sono verificati insieme solidarietà e contrasto, fatti e situazioni che nel nostro bilancio possono essere segnati fra gli *attivi* ed i *passivi*.

Solidarietà e *attività*. L'aver contribuito la seconda Roma a salvare e svolgere elementi di coltura del mondo antico (da quella assorbiti, pur mentre si contrapponeva a questo come il bene al male, Dio a Satana!), particolarmente radicati in Italia e quindi capaci di individuar le sue genti di fronte ai Germani ed anche ad altri popoli romanizzati. L'essere Roma, dopo il travaglio medievale, giunta al suo culmine, come potenza spirituale e come forza politica, nell'epoca stessa del primo risorgimento italiano e degli albori della nuova nazione, e con influsso scambievole assai benefico: poichè il Papato si giovò della vasta attività degli Italiani, della loro energica reazione al mondo islamico, della loro economia capitali-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

stica che forni alcuni fili alla trama unitaria che Roma papale tesseva, della loro rinnovata coltura giuridica ed umanistica, ecc.; e viceversa, gli Italiani trassero vantaggio da una Roma diventata veramente centro del cattolicesimo e capo della gerarchia cattolica, dal vasto movimento di affari che si svolse attorno al Papato, dalla lotta sua contro l'Impero che era universale e germanico insieme, dalla stessa azione religiosa di Roma che contenne e disciplinò i vaghi movimenti evangelici e mistici del XII e XIII secolo e, impedendo si perdessero nelle degenerazioni settarie, li avviò verso la costituzione di Ordini cattolicamente e, in un certo senso, italianamente operosi, come i Francescani e, poi, i Barnabiti, i Somaschi, i Teatini, etc. Lo stesso consolidarsi dello Stato della Chiesa nel centro della penisola, durante il '400 e '500, impedì che gli Spagnuoli del Reame di Napoli potessero stendere la mano agli Spagnuoli del Milanese e che Medici e Savoia fossero anch'essi travolti e l'Italia diventasse tutta spagnola, politicamente e anche spiritualmente (si ricordi la forte impronta che da quei costumi e da quella coltura ebbe il Sud Italia e, più ancora, la Sardegna, che nel XVIII secolo dovè essere tutta riconquistata!). Ragion per cui, il Papato potè, nel secolo della controriforma e del predominio spagnuolo in Italia ed in Europa, apparire superstite segno e mezzo di libertà e grandezza italiana a frate Tommaso Campanella, il Gioberti del Seicento. In quel tempo, che va dalla fine del '400 alla prima metà del '600, chi studi i documenti diplomatici italiani, chi legga le Relazioni da Roma degli ambasciatori veneti, vede facilmente come quella città possa veramente considerarsi, in certo senso, la capitale d'Italia. Non v'è grande casato italiano che non vi abbia un interesse ed una rappresentanza. Non v'è uomo d'ingegno o giovane di belle speranze o famiglia ambiziosa di elevarsi che non vada a Roma o non mandi a Roma un suo figliuolo. Non v'è artista di qualche capacità che non sia passato per Roma e non vi abbia lasciato qualche segno di sè e derivato di lì, al contatto con altri artisti e scuole, qualche stimolo a progredire, a *sprovincializzarsi*. Insomma, non tutto fantastico il romanzo dei Neoguelfi nel Risorgimento, che quasi identificarono Italia e Papato, civiltà italiana e cattolicesimo, e ammonirono nulla potersi fare in Italia senza o contro il Papato.

Contrasto e *passività*. Roma papale fu, nel primo Medio Evo, uno dei corrosivi, forse il più potente, di quelle Monarchie romano-germaniche che, se si fossero in Italia consolidate, si sarebbero rapidamente nudrite di sostanza locale e avrebbero dato all'Italia un destino non diverso, politicamente, da quello della Francia o d'altra nazione d'Occidente. E poi sempre, assillata dal problema della sua *libertà*, intralciò ogni sforzo unitario, venisse da stranieri o da indigeni, dal sud o dal nord della penisola. Libertà della Chiesa e unità italiana, termini antitetici. E il Machiavelli coglieva nel segno quando rilevava che il Papato, troppo debole per conquistare e unificare esso la penisola, era forte abbastanza per impedire che altri la conquistasse ed unificasse. In questo, Roma papale si equivalse con Firenze che fu pure, contro Svevi, contro Visconti, contro Venezia, il

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

maggior nemico di chiunque avesse pensieri di vasto dominio italiano. Lo Stato teocratico si comportò come lo Stato popolaresco e corporativo, l'universalismo come il municipalismo. Non solo: ma, piantato nel bel mezzo della penisola, lo Stato della Chiesa contribuì, sì, a salvarci da un totale dominio spagnuolo, ma tagliò fuori il Sud; contribuì ad isolarlo, anemizzarlo, impoverirlo, conservarlo nelle mani delle corporazioni e degli enti chiesastici, mantenerlo in una specie di minorità politica quasi come appendice dello Stato della Chiesa. Non fu tutto danno (e qui ricordiamo la polemica Machiavelli-Guicciardini) che in Italia si potesse conservare quella molteplicità e varietà politica che rappresentò e promosse come una specializzazione e intensificazione di coltura della terra italiana? Non certo tutto danno, ma danno sì. E quella molteplicità e varietà, prolungatasi nell'evo moderno, fu un po' cagione che la stessa vita spirituale italiana si isterilisse e che la decadenza investisse non solo l'ordine politico ma ogni ordine. Aggiungi, che a questo frazionamento si accompagnò certo cosmopolitismo che improntava di sè anche la coscienza politica e si risolveva in fiacchezza di sentimento nazionale e in giustificazione di questa fiacchezza. Era qualcosa che aveva scaturiggini più lontane del Papato. Il quale, perciò, nacque in Italia e *non altrove*. Ma il Papato lo fomentò e lo conservò; e rese molte volte e a lungo difficile agli Italiani la scelta fra una astratta patria coincidente col mondo e la patria Italia, più piccola ma più concreta e, in definitiva, tramite necessario ed esclusivo per giungere più lontano.

Il Risorgimento trovò nella Roma papale forse il suo massimo ostacolo: almeno quanto l'Austria. Il tentativo giobertiano di conciliazione ebbe la viva ma fuggevole luce di una meteora. E il Risorgimento dovè realizzarsi contro Roma. Non contro il cattolicesimo, malgrado di qualche vena massonica nel sottosuolo, del vago teismo e riformismo mazziniano, di alcuni tentativi di propaganda protestante che destarono reazione anche di patriotti, preoccupati di conservar integro lo spirito della nazione italiana contro dottrine che ormai si erano identificate con l'intima vita di altre genti e solleciti di tener salda, con l'unità religiosa, l'unità spirituale del popolo italiano: press'a poco come avevano pensato e voluto, in modo consono al loro tempo, scrittori e filosofi nostri della controriforma, non escluso Bruno e Campanella. Ma contro il Papato temporale, sì. Il quale, viceversa, vide offeso in sè non solo il Principe ma anche il Capo della Chiesa. E reagì come tale. Distinsero gli Italiani, non volle o non seppe o potè distinguere la Chiesa romana e molti cattolici, specialmente stranieri; i quali perciò furono contro l'Italia, almeno come la intendevano e la volevano gli uomini che ad essa si erano votati per la vita e per la morte e perciò avevano il diritto di considerarsene ed esserne da noi considerati come rappresentanti genuini e di parlare in suo nome. L'Italia fu così l'unica nazione cui toccò questa mala ventura: quasi indennizzo che essa dovè pagare alla storia per l'alto onore di aver accolto e un po' alimentato di sè la grande istituzione. Le altre nazioni e gli altri Stati cat-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tolici ebbero al loro fianco la Chiesa, o almeno la gerarchia locale, nei momenti gravi della loro formazione. E i paesi protestanti, se non ebbero la Chiesa cattolica, ebbero una loro Chiesa nazionale che quasi si identificò con lo Stato. Diversamente l'Italia: e fu tanto per avversione del Papato a quei principî di cui gli Italiani si facevano forti, mentre il Papato si era stretto dal XVI secolo in poi alle Monarchie assolute d'Europa ed era esso stesso una Monarchia doppiamente assoluta; quanto per il suo dominio territoriale. Anzi: per il dominio più che per i principî. I principî, in Scandinavia o nel paese dei Mandarini, lasciavano il Papato quasi indifferente. E in molti luoghi, libertà voleva dire per esso possibilità di propaganda e penetrazione. Ma in Italia, dietro i principî e con i principî si difendeva il possesso di Roma, delle Marche, delle Romagne: sia pure intesi come mezzo necessario di libertà, cioè di esistenza della Chiesa e delle sue spirituali funzioni, anzi diventati una cosa sola con quella e con queste. Grande danno per noi Italiani! Quella ostilità ebbe non piccola parte, insieme e solidarmente con quella dell'Austria e della Francia, nel formare una opinione pubblica europea e mondiale che vide nel Risorgimento l'opera di pochi settari. Diede argomento o pretesto agli Stati cattolici, che già erano contrari o non favorevoli alla formazione del nuovo Stato nazionale, di attraversarci ancor più apertamente la strada: come all'Austria e non meno, alla Francia, che si ostinò fino all'ultimo nel suo *jamais*, anche a costo di una sconfitta. Ci rese ostile il clero italiano. Non tutto, certamente: ricordiamo Ugo Bassi, che gli Austriaci fucilarono, e parte del clero lombardo e mons. Martini che visse lo spasimo degli impiccati di Belfiore e i frati siciliani che secondarono la rivolta di Palermo nel '60 e don Giovanni Verità che salvò Garibaldi dai suoi persecutori attraverso l'Appennino. Ma i più, sì. In Francia e Spagna, in caso di conflitto fra Monarchia nazionale e Papato, il clero gravitava, in generale, su quello. In Italia, in generale, su questo. Infine, quella ostilità volle dire anche ostilità di contadini e quasi isolamento della piccola minoranza che fece l'Italia, cioè della nazione italiana, intesa questa come coscienza e volontà.

* *

E così il crollo della tarlata e sconquassata impalcatura del papato politico dovè, nel 1860 e 1870, essere affrettato dalla forza. Forza insignificante, dal punto di vista militare, ma forza. Rovinava in quegli anni il dominio absburgico in Italia, primo segno di più vasta rovina nella quale gli Italiani erano esecutori di una volontà che trascendeva la loro stessa pur energica volontà; e rovinava il dominio pontificio, assai più antico e solenne: pur esso, ed anche più, per intimo disfacimento, per contrasto insanabile con lo spirito dei tempi e incapacità organica di adeguarsi ad esso, per distacco totale dei sudditi, per logorio prodotto da quelle stesse Potenze che si erano messe da tempo a far la guardia allo Stato

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

della Chiesa. Ciò che viveva ormai solo per virtù di armi terrene, difficilmente poteva salvarsi dal pericolo di cader sotto l'urto di altre armi terrene. Da quelle rovine sorgeva l'unità politica della nazione italiana e sorgeva la nuova più alta storia del Papato, libero dalla soma terrena e dagli elementi contingenti con cui aveva voluto identificarsi, indipendente e sicuro da ogni offesa di nemici e di così detti amici per la stessa sua ricuperata spiritualità, costretto dal contrasto col liberalismo e con lo Stato italiano e ora dalla perdita del dominio ad affinarsi, ad armarsi di coltura e di filosofia da contrapporre a quelle degli avversari, ad uscire dalla cerchia ristretta in cui si era chiuso e volgersi ad attività più intrinseche, ideali, cattoliche: nuova storia non solamente religiosa, ma anche politica, poichè quel dominio che cadeva in un piccolo angolo di mondo riaffiorava come prestigio ed influenza mille volte più grandi sopra tutto il mondo civile, e da nominale e malamente tollerato diventava effettivo e rispettato, come era del resto aspirazione degli Italiani stessi e lor consapevole e giusta previsione. Uomini come Ricasoli ed altri della *Destra* storica furono fortemente anticlericali perchè fortemente religiosi e cattolici e dalla fine del papato politico aspettavano oltre che l'unità d'Italia anche il bene della Chiesa, una sua nuova vitalità nel mondo. E tutta quella generazione che a mezzo il secolo XIX fu dalla Provvidenza chiamata ad assolvere questo duplice ed unico compito, camminava nel solco di una tradizione che risaliva ad Arnaldo da Brescia, a Dante, a Petrarca, vagheggiatori anche essi, a modo loro, di una vera Chiesa, non appesantita e contaminata da troppe some, e di un vero Stato; oscuramente consapevoli anch'essi di un legame organico non solo fra Roma e mondo, ma anche fra Roma e Italia: se Roma è in disordine, come potrà prosperare l'Italia? Se il capo è turbato, come poseranno le membra? Così il Petrarca e Cola di Rienzo. Diverse le parole, non diverso sostanzialmente il pensiero di Cavour nel 1860-61. Era, la Roma del 1870, una città miseranda, senza borghesia, senza coltura, senza vita propria. La sua plebe viveva di tutto e di nulla. Metà della popolazione andava scalza. Anche dopo, conservò per un pezzo — e credo conservi ancora — un doloroso primato in fatto di delinquenza, morbilità e mortalità. Rimase città altamente improduttiva. Divenne una cosa sola con la burocrazia. Vi è stata una piccola letteratura italiana contro Roma modernissima, che richiama alla mente quella più vasta e sonora del Medio Evo, contro Roma papale, « l'avara Babilonia ». Ma essa era nel cuore geografico della penisola. Essa sola poteva far tacere la petulanza delle vecchie capitali, aspiranti tutte a diventar esse la capitale. Essa ricordava una antica unità politica della penisola, abbastanza individuata, in un certo momento intermedio fra Roma-città e Roma-Impero, entro la più vasta unità del mondo romano; ed aveva una tradizione di potenza mediterranea e di prestigio mondiale che si considerava buon viatico per la nuova Italia. E divenne, o ridivenne, malgrado di tutto, uno dei centri di più intima fusione degli Italiani politicamente unificati.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Non tuttavia che il Papato, sebbene intento a valorizzare la nuova situazione creata contro sua voglia, piegasse a riconoscerla. Proclamò l'ostruzionismo contro lo Stato italiano. Volle che i cattolici non fossero nè elettori nè eletti. Seminò di triboli il cammino non solo dell'Italia ma anche di quei prelati come Tosti, Bonomelli, Scalabrini, Capecelatro, ecc., che tentavano di gettar una passerella fra le due sponde. Sperò un po' nella protestante Germania di Bismarck; più ancora nella Francia, in quella di Thiers e di Mac Mahon, in quella del conte di Chambord, in quella della Repubblica, che si riattaccava all'89. E tutti costoro lo lasciarono sperare e spesso ne alimentarono le speranze, un po' per attaccamento a idee di legittimità, un po' per calcolo politico di bassa lega. Bismarck, come era stato disposto ad intendersi con i mazziniani italiani, fu così con i clericali. I primi potevano servir contro un' Italia sabauda troppo ligia al terzo Napoleone, gli altri contro l'Italia usurpatrice che volesse civettare con la Francia repubblicana. E dopo la lotta famosa con la S. Sede, voleva conciliarsela facendo pagar all'Italia il conto. Vendevano, tutti costoro, fumo e non altro. Ma potevano realizzar qualche fetta d'arrosto, e dalla S. Sede e dall'Italia. Perchè, incoraggiando il Papa e riscuotendo anticipatamente qualche corrispettivo dei futuri servigi, essi potevano poi presentarsi all'Italia come salvatori, anche qui non gratuiti, dal pericolo clericale. La Triplice fu un po' preparata dal gran Cancelliere in questa maniera. Essa doveva garantire Roma all'Italia: donde la politica di Leone XIII vòlta a spezzare la Triplice! E si è creduto, fino a ieri, che veramente la garantisse. In realtà non garantiva, almeno esplicitamente, nulla. Solo in modo indiretto e negativo giovava, in quanto toglieva agli alleati ed agli altri occasione o pretesto di agitar la questione romana. (A non contare che, se gli alleati non riconobbero la nostra integrità territoriale, neanche noi riconoscemmo la loro: quindi, neanche... Trento e Trieste!). La garanzia vera venne da altri e da altro. Venne dalla obiettiva impossibilità di una restaurazione. Non i bersaglieri di Cadorna avevano tolto Roma al Papa, ma la storia, il mondo intero. Ve lo figurate voi, nella nuovissima èra, il Pontefice alle prese col socialismo, coi problemi del lavoro, col nazionalismo, con le grandi guerre non più localizzabili? Venne dalla decisa volontà dei vari governi e della classe dirigente italiana di non transigere su questo punto e neanche discutere, a nessun costo. Vi era fra noi chi reputava che al Papa e alla sua libertà si fosse, con la Legge delle Guarantigie, concesso troppo e che lo Stato italiano si dovesse tener pronto, in certe circostanze, a sospenderla, salva sempre la inviolabilità personale del Santo Pontefice; ma nessuno o quasi nessuno che reputasse noi avessimo concesso troppo poco. In tante cose la nostra politica del cinquantennio, nei rapporti interni ed in quelli internazionali, fu oscillante. Ma nella questione romana no. Assai meno rettilinea e coerente la politica ecclesiastica di Francia o Germania o Inghilterra. Era uno dei pochi campi in cui avessimo — nell'àmbito dei vecchi Stati della penisola e nella coltura italiana — una tradizione di attività

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

pratica e di pensiero; uno dei non molti punti in cui tutti gli Italiani che accettavano il Risorgimento fossero sostanzialmente concordi. Si sarebbe potuto mandar in pezzi, nuovamente, tutta l'Italia; ma non più staccare Roma dallo Stato italiano. Il quale, o sarebbe vissuto con Roma o sarebbe morto. Infine, quella garanzia venne dalle migliaia e milioni di cattolici, anche militanti, che non potevano in eterno rassegnarsi a rimaner sequestrati dalla vita politica del paese. Cominciò in essi la coscienza civile ad afforzarsi e non sovrapporsi alla coscienza religiosa, ma convivere, senza dissidio, con essa. Cominciò a farsi sentire il desiderio di autonomia dalla S. Sede, quanto a politica. Contrariato dall'autorità questo desiderio, sul principio: si ricordi la vicenda del movimento murriano e della democrazia cristiana. Ma poi esso trionfò. Anzi, apparve interesse della S. Sede medesima riconoscere quella autonomia, per non dover essa assumere la responsabilità della azione politica dei cattolici, venir coinvolta nelle immancabili lotte dei partiti, essere legata alla condotta di quel particolare Stato nei cui quadri i cattolici italiani si venivano disponendo, per variamente collaborare con esso. Così, fra i due contendenti, l'Italia che tirava da una parte, la S. Sede dall'altra, vinse, nel rapporto politico, quella. Naturale: essa era, in una battaglia così fatta, la più logica e la più forte. Crebbero moralmente i cattolici italiani, quasi dilatandosi la loro personalità civile, ora che si dichiaravano cristiani e nazionali, non confessionali e supernazionali; crebbe lo Stato nazionale italiano, per questa nuova collaborazione che era riconoscimento. Da un pezzo non si vedevano più circolare, in Italia, austriacanti e granduchisti; agonizzavano, tra i molti ed operosi tarli di qualche vecchio palazzo napoletano, gli ultimi borbonici; ora mutavano faccia ed animo quelli che più a lungo erano rimasti fedeli al passato, perchè questo passato appariva con un suggello di verità assoluta!

L'atteggiamento della S. Sede non poteva non risentirsi anche esso di questa mutata temperie. Il suo regno andava assai oltre i confini d'Italia e qualche volta era apparso che essa si preoccupasse dell'opinione dei cattolici lontani più che non di quelli vicini. Ma, insomma, non era cosa da trascurare questa evoluzione che si compieva sotto gli occhi del Vaticano. Non si poteva ingaggiar battaglia su tutta la linea: contro i *modernisti* e contro i cattolici italianizzanti, dottrinalmente non sospetti, anche se qualche parentela e qualche canale comunicante fra i due movimenti c'era, in quel primo decennio del secolo. E Pio X che si impegnò a fondo contro i primi, lasciò stare i secondi e parve, in opposizione al suo predecessore, realizzar l'ideale del Papa apostolico, sollecito solo della religione. L'impressione rispondeva in parte a verità. I cattolici andarono tranquillamente alle urne. Cattolici deputati poteron senza rabbuffi di nessuno far dichiarazioni di lealismo nazionale. Alti prelati, certo autorizzati, ebbero incontri cordiali col Re d'Italia. Qualche cardinale prese pubblica posizione per l'Italia contro la Turchia, all'inizio della guerra libica. Il temporalismo, come il sole quando tramonta fra le montagne, abbandonava si-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

lenziosamente, ormai, anche le alte cime. Non che ogni pretesa fosse finita ed ogni aspirazione spenta. Anzi, negli ultimissimi anni di Pio X ci fu come una ripresa. Si udì più di una volta il Papa, si udirono uomini influenti ed autorizzati del mondo cattolico italiano riattaccare con certa energia il motivo della « situazione intollerabile fatta alla S. Sede », della « dolorosa condizione in cui si trova la Chiesa ». E simili. Quasi si voleva impedire che molti, troppi cattolici, « sedotti da vana speranza », si adagiassero inerti nel presente stato di cose; che molti, troppi giornali cattolici lo sanzionassero col loro silenzio, solo occupati a seguir le vicende ordinarie della vita italiana. Ma ora non si pensava più da nessuno al potere temporale d'una volta. Nessuno chiedeva più che si restituissero tutte le terre di S. Pietro, come aveva chiesto Pio IX; nessuno che si desse la sola città di Roma al Papa, come Leone XIII. Le parole « restaurazione », « rivendicazione », ecc., erano cancellate dal vocabolario. Il perduto dominio, non più considerato quasi come una cosa sola con l'attività spirituale della S. Sede. Si riconosceva che era stato un mezzo, un espediente necessario ma transitorio per assicurare, in altri tempi, la libertà della Chiesa. Ecco l'esigenza assoluta: la libertà. E poichè essa non era dato più di tutelarla ora con i mezzi antichi, non essendo possibile ripristinar il principato civile dei Pontefici, si poteva sempre pensare ad altro mezzo. Perchè non rendere internazionale la legge delle guarentigie, cioè metterla sotto la salvaguardia delle potenze e così toglierle quel carattere di unilateralità e precarietà che ora aveva? Così, il 30 novembre 1913, parlò monsignor Rossi, arcivescovo di Udine, in un discorso alla *Settimana sociale* di Milano. Era qualcosa di meno e qualcosa di più dell'antico programma; e, per noi Italiani, qualcosa di meglio e qualcosa di peggio. Si conservava intatta, materialmente, l'Italia; ma la si metteva un po' tutta sotto una specie di tutela permanente delle Potenze garanti, non tutte animate, per vecchia tradizione e per contrasti presenti, da sensi d'amicizia per noi! Meno o più, meglio o peggio che fosse, neanche su questo terreno era possibile seguire il Papato: il quale certo, all'inizio della guerra europea, dovè sperare che essa fornisse una qualche possibilità di risolvere, nel modo sopra detto, la questione romana. E forse questa speranza il Papa, sebbene rifiutasse gli inviti di andarsi a stabilire in Germania o in Spagna o in Svizzera che gli venivan da Tedeschi o Tedescofili, la vide realizzabile più dagli Imperi centrali, cattolici, in tutto o in parte, e diplomaticamente legati alla S. Sede, che non dagli altri, dalla Russia ortodossa e operosa propagatrice di ortodossia in Oriente, dalla Francia che aveva rotto le relazioni con Roma, dall'Inghilterra che aveva sì da poco una rappresentanza presso il Pontefice, ma era oggetto di forte diffidenza nei circoli vaticani, anche per causa dell'Irlanda. Per ciò il governo italiano, rappresentato da Salandra e da Sonnino, liberali e, quest'ultimo, protestante, ma non anticlericali, chiese e ottenne che il Papa fosse escluso dai consessi per la pace. Esso non decampò neanche questa volta, pur col mutato spirito della Santa Sede nei rapporti con l'Italia, dalla linea di condotta che già aveva seguito

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

attorno al 1900, quando non consentì che il Pontefice intervenisse al Congresso dell'Aja, egualmente per la pace.

* *

Venne, dieci mesi dopo l'inizio della guerra mondiale, l'intervento italiano. I cattolici, (nel senso specifico e, direi, politico di questa parola), lasciati liberi nella loro azione in rapporto alla guerra, come ormai in ogni loro azione politica, si comportarono, presso a poco, come gli altri Italiani, cattolici o no, osservanti o non osservanti. Vi furono anche fra essi gli ottimi, i mediocri, i tristi, come combattenti e come cittadini. Alcuni ci diedero qualche noia: ma ce la diedero anche i massoni. Vi furono anche preti volontari; preferirono fare i combattenti o cappellani dei battaglioni anzichè mettersi al sicuro negli ospedali. Gran parte dell'episcopato secondò lo sforzo e la resistenza. Alcuni Vescovi, in maniera addirittura esemplare, da figli devotissimi di una piccola patria terrena, oltre che da membri di una istituzione universale che metteva tutti i cattolici del mondo e, in un certo senso, tutti gli uomini, sopra uno stesso piano. Non c'è stato molto da fare per le varie internazionali, durante la guerra, perchè tutti erano raccolti sotto bandiere nazionali! La S. Sede, ribattè, sì, nell'allocuzione in Concistoro del 6 dicembre 1915, come già in una enciclica del 1914, su la situazione anormale del papato e sugli « inconvenienti » che lo stato di guerra aveva portato con sè: partenza dei rappresentanti d'Austria e Germania presso il Vaticano, scarsa sicurezza nelle comunicazioni col mondo cattolico, ecc. Ma gli ambasciatori se ne erano andati di loro volontà, solo pel fatto che lo Stato italiano, non volendo controllare esso la loro corrispondenza diplomatica, pose come condizione che la controllasse e se ne rendesse garante la S. Sede. E per il resto, si trattava, come il Papa stesso diceva, di « inconvenienti », cioè di piccoli guai inevitabili, certo assai minori che se vi fosse stato, nel cuore dell'Italia in guerra, uno Stato ecclesiastico grande o piccolo, pienamente indipendente. Ed anche gli inconvenienti erano dovuti alla guerra mondiale, non alla « situazione anormale » del Papato in Italia ed all'Italia stessa. La quale aveva osservato pienamente la Legge delle Guarantigie e interpretato e integrato con molta larghezza i punti controversi o le lacune della legge: anche con suo pericolo, come apparve quando si scoprì la presenza in Vaticano di qualche prelato non solo straniero ma spione, che si giovava della valigia diplomatica della S. Sede e del relativo segreto, per comunicare col mondo esterno, non certamente su cose di religione! Questa condotta del Governo era riconosciuta anche da Benedetto XV. Ma si trattava di « buona intenzione ». E poi come pensare che la S. Sede potesse appagarsi di ciò che era « sottoposto all'altrui arbitrio »? L'allusione era evidente. La libertà della Sede Apostolica non poteva dipender solo da una legge interna dello Stato italiano, cioè dalla buona grazia dell'Italia e degli uomini che avevano il potere. Ci voleva qualcosa di più. Tut-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tavia nel giugno, quando queste sue lamentele il Papa le aveva già riversate nel seno di un giornalista belga e molto rumore si era fatto in Italia e fuori, intorno al contenuto di quella intervista, il cardinale di Stato Gasparri aveva solennemente detto: « Non temano gli Italiani. La S. Sede attenderà dal loro senso di equità, e non dagli stranieri, il soddisfacimento delle sue giuste esigenze...! ».

E realmente, solo spiriti settari possono dire che il Papato abbia allora lavorato ai danni dell'Italia. Sì, certo, ebbe ripercussioni dannose per noi il pacifismo della S. Sede che giunse, come quello socialista, fino alle trincee ed ebbe la sua parte di responsabilità in Caporetto. Se il suo continuo insistere per una pace di transazione avesse avuto successo, noi più degli altri ne saremmo stati feriti, perchè più degli altri avevamo bisogno di giungere al congresso della pace a fatti compiuti, cioè a conquista militare già avvenuta delle terre di nostra spettanza. Ma il Papato era quello che era. Non poteva desiderare la guerra che, per esso, voleva dire guerra civile, guerra fraterna. Non dico poi della pretesa di taluni, in Italia ed ancor più in Francia, che la S. Sede prendesse posizione, assegnasse la ragione e il torto, magari tirasse dalla faretra qualcuno dei suoi vecchi fulmini. Era interesse vero e duraturo del mondo civile e degli Stati in contesa e dello Stato in genere, che il Vaticano facesse il suo mestiere, come gli altri il loro. Supremamente buffa poi la deplorazione di laici e massoni contro quella neutralità e quella volontà di non pronunciar giudizi di merito e di non condannare l'uno più che l'altro. Già, dopo che per secoli avevamo penato a separare politica e religione, a tener lontana la Chiesa e il Papato dalle cose dello Stato, a contrastar loro il diritto di intervenirvi « religionis causa », cioè perchè in una guerra, in una ribellione dei vassalli, in un mutamento di Re vi fosse, implicito o connesso, un elemento religioso o morale o chiesastico (ad esempio, il danno delle chiese, la violazione del giuramento, l'unzione per mano del sacerdote ecc.)! Il Papato, poi, dal punto di vista dal quale guardava e giudicava i fatti del mondo, non aveva nessun motivo e, direi, nessuna possibilità di distinguere fra i belligeranti: tutti impigliati nella passione dei beni terreni, tutti traviati da Cristo, tutti responsabili e colpevoli! Era in fondo, a parte la condanna morale, il giudizio stesso della storia e, già allora, degli uomini meno sforniti di senso storico, i quali dicevano: Germania, Francia, Inghilterra, Italia, tutti, prima del 1914 (e si poteva parlar anche più su le generali!), vivevano in quella atmosfera da cui la guerra si sprigiona come il fulmine da un cielo tempestoso. Ogni nazione, ogni Stato, pel fatto che aspirava a certi beni, che voleva acquistare o rivendicar terre, *che faceva della politica*, portava in grembo la guerra: Francesi o Inglesi non meno che Tedeschi. Esser primi o secondi a pronunciar la parola fatale, affare di dettaglio, buono, tutt'al più, per giuristi o legulei.

Dio mio! Noi non sappiamo che cosa sarebbe avvenuto se noi fossimo usciti sconfitti dalla guerra. In Austria e in Germania molto inchiostro si versò sulla carta, da parte di vecchi e nuovi avvocati della S. Sede, dei

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

diritti papali, della libertà della Chiesa, ecc., specialmente nella fase della propaganda per la pace di compromesso. Qualche riconoscimento dello stato di fatto, qualche leale ammissione della impossibilità tecnica di poter tornare al passato, non mancò; ma assai più, condanne e insolenze alla usurpatrice Italia, piani di restaurazione e di costruzione nuova. Pareva si fosse tornati attorno al 1870, e che l'Italia non esistesse più, salvo che per ricevere al momento opportuno le soluzioni altrui delle questioni proprie! Si ebbe tutta una letteratura, che di recente Francesco Ruffini ha diligentemente ed acutamente esaminata, uscita dalla penna di idealisti acchiappanuvole e di piccoli machiavelli non meno astratti che andavan dal progetto di trasferir fuori d'Italia la sede del Papato a quello di trasferir fuori di Roma la capitale d'Italia; dall'idea della restaurazione pura e semplice dello Stato della Chiesa come prima del '60, alla proposta di uno Stato lillipuziano per il Papa, alla internazionalizzazione della questione romana, con relativa garanzia della libertà del Pontefice... Si trattava di cattolici tedeschi muoventisi nell'àmbito del diritto canonico; di giuristi che scrivevano con le leggi e le collezioni dei trattati alla mano; di pacifisti in calzoni o in gonnella — Berta von Suttner, ad esempio — particolarmente inquieti con l'Italia che già aveva escluso il Papa dalla conferenza dell'Aja, mosso guerra alla Turchia, ora assalito « proditoriamente » l'alleata Austria per desiderio di conquiste, ed inclini a veder nel Papato una forza pacificatrice, un alleato nella loro battaglia per la pace universale e perpetua; di protestanti bismarckiani che servivano la politica del loro paese e gettavano bombe e bombette incendiarie nella casa dell'avversario. Un grande Impero in formazione, come quello germanico, aveva interesse a tenersi amica una potenza universale come il Papato, come aveva interesse — ed operava in corrispondenza — a coltivar altre potenze similari: ebrei, alta banca, ecc. Notisi che taluni di questi Tedeschi erano stati sino a qualche anno o qualche mese addietro, fra i più indifferenti verso tutto ciò che significava arbitrati, Corti o Tribunali arbitrali ecc.; si erano opposti a che si attribuisse forza obbligatoria ai verdetti di queste Corti o Tribunali; avevano proclamato che una buona sciabola era il miglior tribunale per risolvere le controversie. Non avevano tutti, proprio tutti i torti a pensare così (a parte il troppo fracasso di quella sciabola!); e noi non ci sentiremmo, neanche ora che i Tedeschi sono stati battuti, di creder alla ricetta degli arbitralisti, persuasi che se alla Conferenza internazionale del 1899 per la pace la Germania avesse tenuto altro contegno e la proposta di dar forza obbligatoria alle sentenze della Corte fosse stata accolta, il mondo avrebbe scansato il disastro della guerra... Ma assai curioso veder adesso questa stessa gente, luterani e alleati della Turchia, occhieggiare la S. Sede e seguirla, anzi precederla e correr oltre la mèta che essa poteva essersi prefissa! Vuol dire che non c'è da farne loro un particolare e vergognoso addebito. Se noi Italiani avessimo seguito un'altra politica e fiancheggiato in guerra la Triplice, noi avremmo visto la Russia degli Czar, la Francia massonica di Clemenceau (quello che se la

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

prendeva con Benedetto XI, il « papa *boche* »!), l'antipapista Inghilterra e, chi sa, il signor Trumbich e il signor Venizelos riscaldarsi per il Papa e architettar piani fantasiosi...

Per fortuna, la Legge delle guarantigie si mostrò perfettamente applicabile, dal primo all'ultimo giorno della guerra, e sufficiente a garantire la libertà della S. Sede, non che la nostra stessa libertà. Molti ne dubitavano, anche in Italia; altri addirittura ritenevano, temendolo o augurandoselo, che una guerra la avrebbe, quella legge, mandata in frantumi. Poichè ciò non avvenne, si svalutò anticipatamente qualunque tentativo, che si fosse voluto fare per mutar lo stato di cose esistente. Per fortuna ancora maggiore, noi vincemmo la guerra e togliemmo non solo alla Santa Sede l'occasione di tentar qualche cosa nei Congressi della pace ma anche, e più, ai vincitori di imporre alla S. Sede stessa, in odio a noi, una loro soluzione della questione romana. Nel 1870, il crollo dell'Impero napoleonico aveva segnato la fine del Papato temporale; ora il crollo di altri Imperi che si atteggiavano egualmente a suoi protettori, buttava giù quanto rimaneva, non dirò di possibilità, ma di speranza di una qualsiasi ricostruzione. La vittoria che dava a noi Trento e Trieste assicurava pure Roma, ora veramente « intangibile », anche per virtù del graduale, crescente, se pur tacito, riconoscimento dell'altra parte, oltre che per la prova data della nostra solidità di Stato nazionale. La S. Sede sarà sempre più consigliata di battere altre vie, chiedere equivalenti o compensi, risolver il suo problema rispettando in tutto la soluzione nostra. Ad esempio: non si potrebbe dare al Papa il Vaticano e i Palazzi apostolici in proprietà assoluta anzi che solo in godimento, in modo che esso non debba riconoscerli da alcuno e possa realizzar lì dentro una sua sovranità? Ciò fu proposto e dibattuto anche fra cattolici e gente di chiesa, dopo la guerra. Poco muterebbe la sostanza delle cose; muterebbe il diritto. E la S. Sede potrebbe dichiarare al mondo: ecco, finalmente il Papa è libero...! Cosa accettabile o non accettabile per noi: ma discutibile. In ogni modo, sintomatico questo timido orientamento nuovo e questa possibilità di discussione. L'antico avversario non ci si presenta più come tale. E' mutato esso, siamo mutati noi. Quel tanto di spirito fazioso che animò molti uomini del Risorgimento, esacerbati dal contrasto, e anche quelli della generazione seguente, fomentati dalla risorta organizzazione massonica, non anima più noi, in ordine a questo vecchio problema. Della cannonata di Porta Pia non meniamo più vanto come di un colpo dato alla superstizione e al fanatismo sacerdotale, ma ci limitiamo ad affermare che essa servì, essenzialmente, a suggellare l'unità italiana. Cioè ridiamo all'avvenimento il suo genuino significato che è politico e nazionale più assai che religioso, anche se doveva poi avere ripercussioni religiosi. Siamo disposti, meglio della generazione che venne dopo il 1848 e il '60, a riconoscere la grandezza storica del Papato e del cattolicesimo e della vita religiosa in genere, anche se Dio ci accade di risolverlo filosoficamente nella storia. Non è più obbligo scriver Scienza con l'S maiuscolo, come pronunziatrice di infallibili

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sentenze. Certezza non è più, per noi, solo ciò che si vede o si tocca o si raggiunge con i mezzi della logica. Il concetto della immortalità, cioè che nel mondo nulla muore, neanche la vita psichica, ma mutano le sue condizioni di essere, senza nulla perdere di ciò che nel suo svolgersi ha acquistato; il concetto che la coscienza già animatrice del corpo si amplia e non si annulla con l'annullarsi del corpo stesso; tutto questo, che alla scienza moderna non repugna, avvicina noi alle credenze religiose ed anche alla Chiesa. La guerra ha molto operato per determinar in tutti ed in noi Italiani questo nuovo atteggiamento interiore. Non è stata una guerra religiosa e tanto meno di cattolici contro acattolici. La Chiesa non vi ha avuto spiritualmente parte. Gli uomini si sono azzuffati sventolando altre bandiere, vagheggiando altri « principi ». Ma questi hanno avuto efficacia solo in quanto sono stati religiosamente sentiti. Come altrimenti si sarebbe potuto dar la vita o rassegnarsi alla morte per essi? La guerra sempre suole ravvicinare gli uomini all'al di là, cioè a Dio. I popoli guerrieri o nelle fasi di più intensa attività guerriera, sono anche religiosi e i loro ideali morali, che son ideali di legge, di disciplina, di obbedienza, di autorità, si avvicinano a quelli che ogni religione proclama. E specialmente il cattolicismo che è religione, più Roma. Ragione per cui i Germani nomadi e viventi a tribù, la prima cosa che fecero, appena fissatisi nelle nuove sedi dell'Impero e fuori dell'Impero, e vòltisi a costruire lo Stato, fu di convertirsi al cattolicesimo, da ariani o pagani o idolatri che erano. Per noi Italiani, poi, ravvivamento di senso religioso e ravvivamento di cattolicesimo sono una cosa sola, da secoli. Da secoli abbiamo identificato religione e cattolicesimo, quasi per impossibilità di appagarci di vaga religiosità. C'è pure una ragione per cui i movimenti religiosi della fine del Medio Evo o misero capo ad Ordini o si dissolsero nel nulla e peggio che nel nulla; e noi non avemmo una rivoluzione protestante; e la propaganda religiosa di Mazzini fallì; e tutti i tentativi di gruppi e associazioni che parlano di vita religiosa e di rinnovamento, astraendo dalle forme storiche che il cristianesimo ha assunto in Italia, trovano il vuoto attorno a sè!

Per tutto questo, che riguarda la questione romana e va anche al di là, tutto un ciclo storico si è chiuso in questi anni ed un nuovo se ne è aperto o si sta aprendo. Vi son tali che già galoppano con la fantasia e parlano di « conciliazione » vera e propria, con carta bollata e firma di notaio e strilloni che la gridano per le strade; e sognano nel segreto alleanze fra gli antichi avversari e reciproco appoggio a scopo di politica, specialmente di politica estera. Ma gli Italiani di buon senso e di senso della realtà non partecipano a queste galoppate. Essi chiedono solo che fra l'Italia e il Papato sia tolta questa particolare e tutta italiana ragione di contrasto; ed i loro rapporti si assestino come sono, da per tutto, i rapporti fra Stato e Chiesa, nè più nè meno; e il conflitto non vada oltre quello che è, inevitabilmente e immanentemente, fra Stato e Chiesa, cioè fra due podestà che partono da presupposti diversi e si informano a due diverse filosofie. Questi Italiani sanno che alla Chiesa e al Papa non si può

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

chieder di legarsi troppo ad uno o un altro Stato o popolo. Sanno o prevedono che il giorno in cui essi facessero speciali servizi ad uno od altro Stato o popolo, insorgerebbe tutto il mondo cattolico e i non cattolici accentuerebbero la loro opposizione. Rinascerebbe la gara per la conquista del Papato, come già al tempo del Re Cristianissimo o del Cattolico o di Sua Maestà Cesarea. Inglesi, Francesi, Americani, Tedeschi, correrebbero all'arrembaggio del soglio di S. Pietro, non diversamente da come muovono all'arrembaggio delle terre petrolifere o delle miniere di carbone. E nella gara noi Italiani rimarremmo soccombenti, come ora rimaniamo nella gara per le colonie o pel petrolio e il carbone. E' anche probabile che Papi inglesi o tedeschi o francesi, sarebbero un po' più inglesi o tedeschi o francesi di quel che Papi italiani non siano « italiani », nel senso morale della parola. Noi Italiani abbiamo — è una virtù e una forza o una debolezza? — il senso cattolico, cioè dell'universale, assai più che gli altri. Noi dobbiamo chiedere al Papato non privilegi ma eguaglianza, in modo da non trovarci in condizione di inferiorità politica nelle cose del mondo in cui il Papato è ancora una forza.

Da molti anni è chiaro che questa strada e non altra batte silenziosamente la politica italiana. Da due anni forse con più chiara visione della necessità di giungere alla mèta e maggior proposito di giungervi. E' il ripudio definitivo del vecchio anticlericalismo, anche per meglio vincere ciò che rimane di clericalismo. E' riconoscimento inequivoco che l'Italia è paese di cattolici, anche se agli acattolici nessuno si sogna di togliere la libertà e l'eguaglianza civile con gli altri. E' sforzo di sanare i resti dell'antico dissidio italiano fra coscienza del credente e coscienza del cittadino, in modo che quello possa aderire con pienezza allo Stato nazionale. E' politica vòlta a impedire che altri speculi su le anormali relazioni fra Italia e Papato, come un po' vi hanno speculato finora: ragione per cui il riavvicinamento, che pure matura, ha trovato e trova i suoi ostacoli non solo nel Papato ma anche in Tedeschi e Inglesi e Francesi; anzi ha trovato quel primo ostacolo perchè c'è stato il secondo. E' stato detto che così si cancella Porta Pia. Niente affatto. Se ne consolidano i resultati e si spoglia degli elementi contingenti e passionali un grande avvenimento della storia!

GIOACCHINO VOLPE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

CELEBRANDO IL PASCOLI

Eccellenza il Presidente! Signori del Governo! Signori!

E' di buon presagio inaugurare questa sala dell'arengo alla presenza a lungo desiderata di Benito Mussolini.

Questa è la antica Rimini, che fu porta dell'Italia, quando Roma era repubblica. E dell'Impero e di Augusto qui ancora parla l'arco e il ponte che è emblema della città; qui sorge il mirabile tempio cristiano, divinato da un condottiero, che aveva per emblema il lionfante col motto *culices non timet elephas.*

Negli spiranti marmi, due età, discordi (l'evo medio e il moderno), quivi concordano e vivono.

Questa è la terra, Romania o Romandiola chiamata, poichè cadde l'esarcato di Bisanzio; quasi terra di Roma di fronte alla Longobardia; e di Roma conservò leggi, tradizione, costume. V'è chi anche la crede depositaria della stirpe. I secoli non hanno obliterato i segni della centuriazione o reticolato romano, e l'aratro muove pur oggi il solco lungo le linee tracciate dall'antico colono di Roma.

* *

Figlio di questa terra di Romagna, Benito Mussolini, mentre il nuovo secolo usciva fuori dell'immensa guerra e accelerava il suo ritmo per nuovo cammino e per nuove forme di vita, in un'ora di smarrimento e quasi di inabissamento per noi, udì la voce di questa antica Madre, l'Italia! Una luce lo colpì, e al di là delle contingenze presenti, vide questa necessità: che questa, quale si sia rinnovazione, fosse vita e non morte; si compisse senza che la sacra tradizione di Roma e d'Italia *caperet detrimentum!*

E similmente è di buon augurio — in questa età, in cui tanto in onore sono la meccanica ed i motori — inaugurare quest'aula nel nome di un poeta, cioè della più sublime e misteriosa meccanica, con cui gli uomini manifestano se stessi.

* *

Ma chi mai avrebbe presagito tanto onore a Giovanni Pascoli quando egli, randagio e solo, passava per queste città e ville di Romagna?

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Regali di sorpresa che la morte fa, talvolta, ai poeti!

Ma prima di cominciare, salutiamo reverenti il poetico spirito di Adolfo De Bosis, testè spento per noi vivi, e il poeta vivente Gabriele d'Annunzio, e l'uno e l'altro a Giovanni Pascoli carissimi.

* *

Noi sostiamo — dunque — noi deponiamo — sia pure per breve ora — le nostre passioni, per commemorare, per parlare di un Poeta!

Questo poeta, onor di Romagna e onore d'Italia, che qui oggi, e più nella San Mauro natia si commemora, fu pronipote di fattore, e figlio di fattore di quello che un tempo fu l'antico feudo malatestiano di Giovedia (or della Torre).

Ma grandi fattori, cioè anche onesti, come quel Romeo, di cui parla Dante, che, ministro del conte di Provenza, dava dodici al suo signore invece che dieci:

che gli assegnò sette e cinque per dieci.
Indi partissi povero e vetusto
E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe
mendicando sua vita a frusto a frusto,
assai lo loda e più lo loderebbe.

Al padre di Pascoli toccò di peggio, ci rimise la vita.

Giovanni, pronipote di Giovanni Pascoli, figlio di Ruggero, fu, in certo senso, fattore egli pure! Ma non soltanto di soavi versi, e non sempre versi di umiltà!

Sotto umile veste, Giovanni Pascoli fu uomo grande ed augusto (non alludo alla toga professorale); e, sotto un certo aspetto, uomo sacerdotale.

Viveva in lui l'anima dei padri; viveva e fremeva l'anelito di scorgere un fine all'umano dolore; una purificazione del sangue con cui gli uomini segnano le tappe del loro viaggio; un porto alla errabonda nave di Ulisse!

E quali furono i tuoi maestri, o Giovanni Pascoli? Voi potete rispondere: i padri Scolopi del collegio di Urbino; voi potete dire: quell'uomo umano e buono di cara e venerata memoria che fu Carlo Tonini di Rimini; voi potete dire, sopra tutti, il grande poeta e maestro di vita, Giosue Carducci; ma io penso che Giovanni Pascoli ripeterebbe le parole di Marco Aurelio, il grande imperatore di Roma: *dal padre mio appresi la verecondia e l'animo degno di uomo!; dalla madre la liberalità e l'amore agli Dei, l'astinenza non solo dal fare il male, ma dal pensarlo, la frugalità nel cibo.*

E poichè il padre prima e poi la madre gli furono tolti da quella antica nequizia che è l'uomo, gli fu maestro il Dolore.

Come nella sua stanza Giovanni Pascoli aveva un quadretto che rappresentava un giardino verde con una rosellina rossa al cancello, così davanti alla sua visione georgica, barbagliò sempre una macchia di sangue!

Negli anni cari della giovinezza, quando più belle splendono le illusioni, il velo di Maja è squarciato! Davanti alla sua sensibilità si dispiegò la tragedia umana!

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Oh! Non guardiamo! E guardava!

Così una incrinatura non rimarginabile, si formò in lui, che modificò in tristezza la sua indole dolce e festevole, e costituì la sua originalità ed anche la sua debolezza.

* *

Non in giovane età, ma in matura età, grigie le chiome e quasi per caso, Giovanni Pascoli arrivò al molto incantato, ma fantastico palazzo della celebrità letteraria! Aveva con sè un piccolo volumetto di poesie, di umile nome, *Myricae*, scritte così qua e là per sè e per gli amici. Erano poesie di breve respiro e di lungo sospiro. Ma strano! Non hanno fine! Finiscono, riprendono come le voci naturali del giorno e della notte, come il mormorio del mare. Idillio, fu detto! Strano idillio! Manca l'amore; lo sfondo è un cimitero!

Quei canti erano una lieve armonia, un tenue rumore. Si udivano appena, ma venivano da lontano, da regioni ultrasensibili; avevan misteriose e nuove armonie! I versi si trasformavano in musica! Si sentiva un cuore, si sentiva un pianto sincero!

E quando il popolo dice *cuore*, dice *pianto* e perciò dice *bello*, mi *piace*, bisogna crederci. E' un giudizio, anche se non coincide col giudizio di quei sapienti che non essendo poeti, fanno la anatomia dei poeti.

Il canto delle umili *Myricae*, lungo il dolce nostro verde azzurro mare latino, vinse il fragore di molte orchestre sonore.

Il nome di Giovanni Pascoli sino allora ignoto, diventò noto. Ecco la Gloria con la sua coroncina di alloro; ed ecco anche la Critica con la sua corona di spine.

* *

Noi qui celebriamo Giovanni Pascoli. Ma i critici non hanno eccessivi riguardi!

Intendiamoci bene! Un uomo che opera o scrive notevoli cose, diventa di dominio publico in vita; ed anche in morte. Un uomo comune riposa in pace nel camposanto; un uomo celebre può essere frugato anche dove è meno lecito.

I diritti della critica sono fuori di discussione; ma in un paese come il nostro, nel quale, o si ama o si odia, ma si conosce poco, e si oblia spesso, manca alla critica la soggezione ed il freno.

Quando Giovanni Pascoli, in premio della sua ardente spiritualità ebbe dalle divine Muse il privilegio di accostarsi a quel Gigante, il quale più di ogni altro vide attraverso le vite spirituali, a Dante, dico! e intuì quella meravigliosa chiave dei simboli danteschi, soltanto indifferenza o derisione riscosse.

Oggi questa scoperta è quasi universalmente riconosciuta; ma lui non lo sa!

*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

* *

I critici dunque volevan sapere se egli era classico, ovvero romantico; cristiano, ovvero pagano. Esaminarono le sue lagrime. Sentirono il suo cuore, e lo trovarono intermittente per mal sicura filosofia. Dissero: « Troppe rondini e rosignoli e cinciallegre fanno versi nei vostri versi! I vostri versi si frantumano in gioielleria di vezzeggiativi e diminutivi! Da chi provenite? In verità voi avete ben definito voi stesso chiamando *fanciullino* il poeta!

Non stridono aquile, non ruggiscono leoni nei vostri versi.

Ma voi avete veramente paura della morte!

La vostra è vera disperazione! Voi non dominate il dolore; ne siete dominato. Dal vostro dolore scaturisce un balbettio, non l'ineffabile, non l'olimpica serenità che placa e suggella, *sub specie æternitatis* ».

* *

Giovanni Pascoli che possedeva una sottile vena di umorismo, e sapeva ridere senza ridere, avrebbe potuto rispondere che egli era e classico e romantico, e pagano e cristiano, cioè umano: che per far stridere aquile e ruggir leoni, occorre traversare territori storici in cui siano vere aquile e veri leoni, non leoni addomesticati, e aquile impagliate.

Quanto ai versi, potrebbe dire il Pascoli ai suoi critici: « Già che ne studiate la istologia — se non volete riconoscere il brivido che in essi trema, le parole che scendono in profondo, i lampeggiamenti dell'epos; ma soltanto vi occupate della trasformazione in musica e in isplendori di pietre preziose, riconoscete almeno che io fui precursore, pur senza averne intenzione, di quei poeti stranieri che, per nuova e audace maniera di poetare, ebbero tanta rinomanza mondana; che aggiunsi alla lira italiana una piccola corda di spiritualità.

Ma voi volete l'arte *sub specie æternitatis*! Ma voi sapete bene che le opere di poesia *sub specie æternitatis* si contano su le dita.

Per ciò che riguarda il terrore della morte, anche il divino Achille ne aveva terrore, e non era mistico, ma famoso guerriero!

> Io pria torrei
> Servir bifolco per mercede a cui
> Scarso e vil cibo difendesse i giorni,
> Che del mondo defunto aver l'impero.

Il terrore della morte è anche nei santi; e può essere anche il terrore della vita, inesplicabile per niuna umana filosofia ».

* *

Ma se noi vogliamo giudicare del Pascoli, più che per potenza di critica (mutabile del resto secondo la moda), per più ampia comprensione,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

bisogna che noi ci riportiamo a circa mezzo secolo fa, al tempo della giovinezza di Giovanni Pascoli.

Al tempo della sua giovinezza (n. 1855, m. 1912), la Scienza sapeva tutto, garantiva tutto: dubbio non era della sua infallibilità!

Il male della umana nequizia era ritenuto una tossina della società borghese, curabilissimo con lo specifico della giustizia sociale.

Invertiti erano i termini! Nell'evo medio, la umana ragione sta soggetta alla teologia! *State contenti, umana gente, al quia!* Ora la filosofia razionale incede qual poderosa virago, e tien per mano la *beata Beatrix* teologica.

Influssi giacobini, influssi germanici, deformati da certe nostrane attitudini gladiatorie, portano ad affermare che le ultime nubi che impedivano la visione del vero, sono spazzate via! I firmamenti sono dilatati sì che i nove cieli danteschi, con tutto l'empireo, angeli, arcangeli, troni, dominazioni, sono già bene precipitati.

Di fronte alla ricerca degli orfici, di Pitagora, di Platone, di fronte a Cristo, che l'anima è immortale, si afferma che l'anima muore col corpo; e questa, fra le tante scoperte, è proclamata la più grande scoperta del secolo XIX.

Alle voci dei filosofi naturali si è congiunta anche la voce del Maestro grande!

Il grande Maestro — Giosue Carducci — soggetto un po' alla dominazione materialista del suo tempo, ha detto:

> Addio semitico Nume! Continua
> Ne' tuoi misteri, la morte domina.
> O inaccessibile re degli spiriti
> Tuoi templi il sole escludono.

* *

Orbene! Giovanni Pascoli non è un'opposizione! E' nell'orbita del pensiero del suo tempo. In politica anzi sta all'avanguardia!

La « filosofia delle rivoluzioni » di Giuseppe Ferrari (erede attraverso Romagnosi, Saint-Simon, Proudhon, del razionalismo del secolo XVIII) opera stampata per la prima volta in Italia nel 1873, la filosofia dell'inconscio di Edoardo Hartmann, gli scritti di Bakunin, l'apostolo russo dell'anarchia, oltre al Quinet, al Michelet e al letto e riletto fra noi, Victor Hugo, sono i libri letti e riletti da Giovanni Pascoli.

(Che più tardi poi Giovanni Pascoli facesse studi su l'autocoscienza egheliana, a cui tanti ricevono, oggi, consolazione, confesso di ignorare). Nel 1874 Giovanni Pascoli, se non partecipa al moto internazionalista capitanato da Andrea Costa, consente, e manda il grido: *Viva i malfattori moderni.*

La differenza sta in questo: Giovanni Pascoli credeva alla filosofia della ragione; ma non ne è soddisfatto! « E le preghiere di mia madre?

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Perchè ella mi ha generato? Perchè io danzassi nella vita in lieto coro, con bei giovani e belle donne intorno all'ara di Venere? ».

Egli soffrì per martirio di pensiero che altri non soffriva! E se il suo cuore dava sbalzi inuguali, e le lagrime si alternavano al breve sorriso, è perchè al di là dei problemi fugaci e mutevoli, aveva sempre davanti il problema immoto, eterno, da cui è nata ogni alta forma di arte, la quale è fiore della religione: fiore diverso per forma e profumo, dai canti omerici, dai versetti biblici in cui gli Dei si muovono fra gli uomini, alla *Commedia* di Dante in cui gli Iddii sono in cielo, ai canti del Leopardi senza Dio, ma con l'anelito di Dio.

Il fantasma del Dio assente insegue l'uomo! E anche questo è religione!

Ma dimmi, o madre, dimmi almeno,
se nel tramonto del suo giorno
tuo figlio si deve sereno
preparare per un ritorno!
Se ciò che qualcuno ci prende
v'è qualch'altro che ce lo rende.
O madre fa che io creda ancora
in ciò che è amore, in ciò che è luce.
O madre a me non dire addio,
Se di là è, se teco è Dio.

In un giorno caldo d'estate, aggirandosi egli giovane per il cimitero di S. Mauro, ove riposano i suoi, scopre una lapide dietro spighe di tasso barbasso, selvatica pianta; sopra è scritto: *Qui dorme la fanciulla Pia Gigli!* I dianti rossi o garofani, i radicchi celesti, i villucchi crescono attorno alla lapide abbandonata. Ronzano al sole le andrene; il vento strappa dal cardo i pappi d'argento.

Ah! invano sopra la morticina sta la terra! Gli occhi del poeta vedono, attraverso la terra, come attraverso cristallo.

Dietro spighe di tasso barbasso
tra un rovo, onde un passero fruila
improvviso, si legge in un sasso:
Qui dorme Pia Gigli fanciulla.
Radichella dall'occhio celeste,
Dianto di porpora, sai
Sai villucchio, di Pia? la vedeste
Libellule tremule, mai?
Ella dorme. Da quando raccoglie
nel cuore il soave oblio? quante
oh! le nubi passate! le foglie
cadute! le lagrime piante!
Quanto, o Pia, si morì da che dormi
tu! Pura di vite create
a morire, tu vergine dormi,
le mani sul petto incrociate.
Dormi, vergine, in pace: il tuo lene
respiro nell'aria lo sento
assonare al ronzio delle andrene
coi brividi brevi del vento.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Lascia argentei il cardo al leggiero
tuo alito i pappi suoi, come
il morente alla morte un pensiero
vago, ultimo: l'ombra di un nome.

Beata è chiamata la morta fanciulla, perchè *pura di vite create a morire!*

Grandi echi rispondono a te, Giovanni Pascoli, dalla profondità dell'umano dolore! Giacomo Leopardi ti avrebbe teso le braccia, o sconsolato fratello!

* *

Ben possiamo dire che Giovanni Pascoli da se stesso proviene!

Egli rappresenta l'immensa stanchezza contro il positivismo; egli rompe da sè, con la sola sua forza il cerchio della vita, concepita sotto l'unico aspetto dell'utile, e della materia!

Come la fontana inaridita ad un tratto zampilla, umetta, scintilla, dà freschezza, iridi e perle; tale proruppe la poesia di Giovanni Pascoli. E molte anime si sono dissetate.

Ma intendiamoci!

Questa reazione avvenne per volontà delle divine Muse; non che Giovanni Pascoli abbia fatto abiure, abbia fatto clamorose professioni di nuova fede filosofica, sociale, politica.

Mai anzi gli cadde dal cuore la lacrimata speranza degli anni giovanili, quando gridò *Viva i malfattori moderni*, che gli uomini potessero essere — come augura il Leopardi nel canto della *Ginestra*: — *tutti fra sè confederati, abbracciandosi con vero amore, porgendosi valida e pronta, ed aspettando aita, negli alterni perigli, e nelle angoscie della guerra comune.*

Per tutto questo, il Leopardi presuppone una umanità perfetta, che si trova nel Purgatorio e nel Paradiso di Dante; ma nel dolce mondo, non ancora!

* *

Da tutto ciò, nel Pascoli, molte contradizioni e contrasti!

La natura è buona, l'uomo è l'atomo opaco del male! l'ideale umano è la pace; la vita vive in quanto è distruzione della vita e guerra! Come rivoluzionario ed internazionalista, Giovanni Pascoli avrebbe dovuto essere un distruttore, e invece è un conservatore. Direi quasi, da buon romagnolo, rivoluzionario sì, ma conservatore!

E prima di tutto, la famiglia! nelle sue forme più religiose, e patetiche come il Santo Presepio!

Diceva *requiem* per i suoi cari; faceva celebrare il rito espiatorio cattolico.

E' un semplice ricordare, e non è affatto rivelare un mistero, dire che,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sino a ieri, almeno, questa patria Italia, non dagli internazionalisti soltanto, ma da ogni buon spirito forte, era idea *superata!*

Nè si dica che per patria, Giovanni Pascoli intendesse la piccola patria, cioè *il mio paese,* come il popolo intendeva prima che anche per il popolo sorgesse la grande patria Italia:

Sempre un villaggio, sempre una campagna
Mi ride al cuore, o piange, o Severino,
Il paese ove andando, ci accompagna
L'azzurra vision di S. Marino.

Ma proprio l'Italia! L'Italia con il fantasma insopprimibile di Roma, coi suoi miti di Giano solare, di Romolo e Vesta, con la sua forza ordinata, e l'amore, per cui Sanniti, Latini, Messapi, Umbri, Liguri, Etruschi si congiunsero e si formò l'Italia; e poi le guerre imperiali che fecero di Roma la patria una alle genti.

Narra, o padre, il grande impero e il mondo invan ribelle! Dic Aquilas, dic arma, dic bella, cruoremque: narra le aquile, le armi, le guerre e il gran sangue!

E il saluto di Virgilio:

Salve magna parens frugum, Saturnia tellus,
Magna virum!

E l'augurio di Orazio: *Possa tu, o sole, non mai vedere cosa più grande di Roma!*

Così che quando, quattordici anni dopo Adua infausta, l'Italia si riscosse con la guerra di Libia, Giovanni Pascoli, come profeta destato, diventò poeta nazionale e mandò il grido: *L'Italia, la grande proletaria, si è mossa!*

E cinque anni più tardi (dormiva il poeta presso la sua casa di Castelvecchio in terra, non di Romagna), e l'Italia si doveva muovere ancora e l'avvenire nessuno lo sa! (Giacchè chi muove i fili della storia, rimane mistero).

Contradizioni! Ma è nato il poeta.

* *

Ma ultima, e notabile cosa conviene ancor dire! Il poeta che celebrò in *Myricae,* nei *Canti* di *Castel vecchio,* nei *Poemetti,* la dolcezza del focolare, i miti affetti, la dolce pace, è trascinato nei *Poemi Conviviali* a celebrare santi ed eroi, anche quelli delle sanguinose opere umane.

Il poeta interroga gli eroi dell'Ellade, che guardano dai loro vuoti occhi marmorei; gli eroi cristiani che si dilungano gemmati nei templi bizantini; e in latino e in volgare ricrea una sua strana epos moderna.

Immoti stanno gli eroi nel tempo senza tempo! Sono fuori della storia! Sono simboli e paradigmi dell'anima umana!

E più notevole cosa ancora! Il poeta che esaltò sino ad una forma di incantamento la vita contemplativa in quel suo *Paolo Uccello,* è attratto

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ora, nell'ultimo gran canto ad esaltare il massimo eroe della vita attiva! Perchè fra tutti gli eroi, quello che più lo seduce, sì che più a lungo ne tratta, è quell'eroe che fu maestro di violenza e di frode, che sapeva mentire come dicesse il vero e diceva il vero come se mentisse; ma senza pace, ma domò Circe, la bella figlia del Sole, ma spense i Proci, ma piangeva ricordando la ruina dell'alta Ilion!, il re di Itaca, lo scettrato, il multiforme Odisseo dallo sconfinato consiglio!

* *

E' noto come Dante, dal più fantasioso dei romanzi che è l'*Odissea,* riprenda e rinnovi il mito di Ulisse.

Ulisse, in Dante, non ritorna alla dolce patria; ma è l'uomo che oltrepassa le vietate soglie al gran volo della piccola nave.

L'Ulisse dantesco può oggi essere considerato il capostipite dei grandi navigatori, Cristoforo Colombo, Vasco di Gama, Magellano. E aggiungete i contemporanei!

Ulisse ha esplorato tutto il mare che è fra Europa, Asia, Africa. Ora è arrivato alle colonne d'Ercole, là dove è vietato procedere! Ed egli procede contro il divieto degli Dei! L'uomo positivo per eccellenza, getta la rimanente vita per l'idealità del conoscere.

O frati, disse, che per cento milia
Perigli siete giunti all'occidente,
A questa tanto piccola vigilia,
Dei vostri sensi che è di rimanente,
Non vogliate negar l'esperienza,
Di retro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza
Nati non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtude e conoscenza.

L'Ulisse dantesco può ricordare Fausto di Goethe.

Fausto apre gli occhi morenti per salutare la sua città, del fecondo lavoro che sorge, e grida le parole supreme: *Degno della libertà e della vita è colui che la sa conquistare ogni giorno.*

L'Ulisse dantesco sarà inabissato perchè muove verso la conoscenza senza conoscere la Croce di Cristo. Un turbine percuote il fianco della nave:

Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
Alla quarta, levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù come Altrui piacque,
Infin che il mar fu, sopra noi, rinchiuso!

Se Dante maggiormente ammiri Ulisse nel folle ardimento, ovvero rispetti il giudizio e la condanna di Dio, non so.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

* *

Il mito di Ulisse nel Pascoli, si svolge in due tempi: *Il sogno di Odisseo,* e l'*Ultimo viaggio*. Sono quasi la metà dei *Poemi conviviali.*

Odisseo cerca la cara patria, ma proprio quando la nera nave s'accosta all'isola natia, il sonno coglie l'eroe. Il cuore di Odisseo è immerso nel sonno! E nel sonno, il sogno: emerge dal mare l'isola natia. Ecco la casa, ove Penelope tessea la tela

Ampia immortale. Oh, non udì nè vide
perduto il cuore d'Odisseo nel sonno.

Ecco il vecchio padre Laerte, nel florido pometo:

ma non già lo vide
nuotando il cuore di Odisseo nel sonno.

Nell'*Ultimo Viaggio* troviamo Ulisse in patria tra i suoi cari. Ma in patria, fra i suoi cari, non muore. Vecchio, coi vecchi compagni, riprende l'ultimo viaggio! Salpa la nave. L'eroe

emise allora un alalà di guerra.

Egli vuole scoprire ciò che è più difficile a scoprire che non le Americhe, che non il polo!

Vuole scoprire il vero! Egli che ogni cosa seppe, domanda alle sirene, le quali come sfingi lo guardano dagli azzurri gorghi marini

Solo mi resta un attimo: Vi prego!
Ditemi almeno chi sono io! chi ero!

La risposta è la morte,

Il vero è velato, non rivelato!

Qualcuno potrà osservare: « Questo è un Ulisse che ritorna bambino, e ripete il vagito dell'eterno perchè ».

Si risponde:

Tutti a una certa ora ritorniamo bambini, e domandiamo alla grande madre: « Perchè? ».

Il mare riporta l'eroe morto in grembo alla bella ninfa Calipso; e questa parola significa *colei che è occulta.*

Calipso, in Omero, è il dolce, l'oblioso amore; Calipso in questa odissea del Pascoli, è la morte, l'eterno ritorno! I due fermagli dell'Amore e della Morte si ricongiungono!

* *

Eccellenza. Signori,

E' destino, quando si parla di grandi spiriti, entrare nel territorio del dolore.

Uno può dire: « io non voglio essere grande spirito! ».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Un altro può dire: « evitiamo i grandi spiriti! ».

Se questa spiritualità dolorosa non è augurabile a tutti, è bene che tutti sappiano che alcuno v'è che porta per gli altri questa croce.

Questa spiritualità dolorosa non è la snervante malinconia, ma è la forza degli uomini grandi, i quali bene vedono nella vita, perchè bene vedono nella morte.

Questa spiritualità dolorosa è materia prima morale, necessaria alla vita attiva, non meno delle altre materie prime materiali.

A questa spiritualità nei suoi sempre tormentati eroi, deve la Patria nostra il miracolo di essere stata faro di civiltà alle genti; deve il miracolo del rinnovarsi continuo; risorgere quando pareva caduta, rinnovellata sempre, una sempre nel nome benedetto d'Italia!

Rimini, 21 settembre.

ALFREDO PANZINI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

CINEMA SPAGNA

Per un italiano mediocremente edotto dei precedenti storici e sociali del proprio popolo, i problemi della Spagna odierna hanno un singolare carattere di rivivescenza. Assumono la apparenza di spettri e ombre, già a lui famigliari, deformate e ingrandite da condizioni di ambiente che resero inveterate le piaghe storiche.

Considerando oggi, nel 1924, la penisola iberica, ci ritroviamo di fronte gli annosi dualismi, i conflitti stessi, i separatismi e le deficienze materiali e soprattutto spirituali che già afflissero e turbarono così profondamente la vita dell'Italia risorta a nazione, circa fra l'80 e il '95. L'epoca, per intenderci, fra Dogali e Abba Carima, con una specie di Primo de Rivera - Crispi, burbero e autoritario, ma in fondo non sempre abbastanza energico; con una Catalogna - Lombardia, e una Barcellona - Milano, industriale, liberale e rivoluzionaria, operosa e riottosa «capitale morale» aspirante ad autonomie politiche ed amministrative, e una capitale politica, Madrid, che però non è tanto Roma quanto Napoli; e un sud agricolo, come il nostro di allora, per le stesse cause, malissimo coltivato; con grandi proprietarii latifondisti e assenteisti, che non si curano affatto di migliorare la produzione o di aumentare il capitale in essa investito, ma preferiscono spenderne allegramente le rendite nelle grandi città e i luoghi di divertimento; con una guerra coloniale interminabile, che non si può vincere e non si vuole abbandonare, e non si osa, almeno per ora, restringere alle regioni utili e indispensabili. Beninteso, tutti questi non sono dei confronti e men che meno delle identità, ma solo delle similitudini e dei parallelismi, abbastanza reali e sostanziali però per facilitare la comprensione del vero stato attuale delle cose.

Bisogna sempre tener presente, nell'esaminarlo, l'Italia di prima dei tre grandi movimenti che hanno rinnovato, ravvivato, unificato e trasformato la nazione: l'ondata socialista prima, come critica e demolizione dei parassitismi, poi la guerra e il fascismo, come ricostruzione e rassodamento di nuovi valori.

Non si può, inoltre, trascurare il fatto storico capitale di un regno dominato ormai da secoli da una Corte borbonica, laddove la corte italiana è una corte piemontese, dalle antiche tradizioni militari e con un patriziato feudale che in maggioranza non viveva a corte, e neppure alla capitale, ma

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tra la propria rude gente nei borghi, nei castelli montani e fra le terre avite, mantenendovi diretta giurisdizione e saldo prestigio. E solo la guerra o le cerimonie solenni li riuniva, chiamandoli tutti a fianco del Sovrano, a rendergli, piuttosto che riceverne, fedeltà e servigi.

Noi italiani sappiamo invece per prova cosa fossero le corti borboniche. Carlo V fu un grand'uomo formidabile, illuminato e sagace, un magnanimo e lungimirante sovrano, la cui figura giganteggia, per poco che uno la consideri da vicino, fuori delle declamazioni e imprecazioni alla Michelet, che il Carducci mise in versi di drastico effetto:

Salve, o figliuol di Giovanna la pazza...

A noi invece l'equilibrio appare come una delle sue caratteristiche storiche.

Fanatico, non senza grandezza, fu invero Filippo II; ad ogni modo poi, gli errori e i torti della dinastia furono consoni all'indole del paese, ed essa conservò sempre un carattere di gravità austera e un dignitoso rispetto per i valori morali e spirituali, che spinse quei re a circondarsi di quanti uomini migliori in ogni campo onorassero la Spagna.

Non così i successori borbonici. La Corte di Madrid fu sorella di quella di Versaglia per lusso, fasto ed etichetta, ed anche per le abitudini di favoritismo, la mania accentratrice e la sua lontananza dal popolo.

Fu sorella della Corte di Napoli per l'ozio e l'ignoranza di quei re. Tanto, che quando venne poi il breve regno di *Amadio*, rimase memorabile alla borghesia spagnola per l'impronta di onestà data alla vita pubblica, e il rispetto scrupoloso della legge contro ogni favoritismo, cause che lo resero anche più inviso all'aristocrazia legittimista.

Se il valoroso e popolarissimo generale Prim, che aveva chiamato Amedeo di Savoia in Ispagna, non fosse stato ucciso proprio mentre si recava ad attenderne lo sbarco, probabilmente il nuovo sovrano avrebbe potuto tenere il trono in modo definitivo. Invece, il primo passo sulla nuova terra fu proprio una visita alla Cappella ardente del suo più caldo e autorevole fautore! Sinistro presagio, che i fatti confermarono.

La borghesia, tutte le classi medie e molta parte del popolo erano per Amedeo. Ma le classi medie e la borghesia intellettuale sono scarse in Ispagna, e più scarse erano quarant'anni fa. I cortigiani e la plebe furono per i Borboni, che sempre li avevano prediletti, a Napoli come a Madrid, perchè il loro sistema di governo, sin dai vecchi tempi corruttori, poggiava su quei due perni. Si coalizzarono nella rivolta carlista (come era stato tentato in Italia con il brigantaggio, conato borbonico della plebe, aiutata sottomano dai cortigiani) e si tornò all'antico: cioè al dominio delle classi parassitarie contro i rappresentanti della nuova economia a base di grande industria.

Le differenze principali con l'Italia sono due: una a favore, l'altra a sfavore nostro, materialmente parlando.

La Spagna è ricca. Ricca ora in fatto, per causa della neutralità nella

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

guerra; ricca potenzialmente, e in modo permanente, per le possibilità agricole scarsamente sfruttate, e per i giacimenti minerari del sottosuolo, non sfruttati quasi affatto, mentre l'Italia era povera, e ancora fondamentalmente lo rimane. D'altra parte la Spagna è vecchia, mentre noi siamo giovani.

I suoi problemi e le sue piaghe datano in parte dal suo sorgere. Ciò che in Italia fu fatto con le tre ondate potenti di successiva rinnovazione del popolo, in Ispagna si tentò di fare con il catalanismo, di origini, o almeno di accentuazione abbastanza recente. Ma fu un movimento sussultorio e verticale, anzichè ondulatorio e orizzontale. Mentre da noi il socialismo e l'interventismo, pur avendo la sede, ideale e reale, e il cominciamento al nord, nelle regioni industriali, tendevano a espandersi verso il sud agricolo e pastorale, amalgamando gli elementi disparati in forte compagine, il catalanismo nacque sì al nord, nella industre contea di Barcellona, ma come crepa e scissione.

In realtà la Spagna, a differenza dell'Italia, si unì a nazione fin da cinque secoli fa, sotto i *Reyes Catholicos*, tra le prime in Europa. Ma fu un'unione dinastica personalistica, come quella dell'Austria e Ungheria, due corone assommate prima nella coppia di Isabella e Fernando (*tanto monta — monta tanto — Isabel como Fernando* — era la loro impresa araldica) e in una sola persona poi: Carlo V, erede e grande accentratore di corone, e poi i suoi successori. La minaccia e il pericolo della lunga occupazione araba, tenne cheto per molto tempo il sentimento separatistico, con lo spauracchio di una possibile rinnovata invasione del nemico ereditario. Come è noto, le grandi famiglie arabe conservano ancora, trasmesse di generazione in generazione, le chiavi dei loro palazzi di Cordoba e di Granada, per la possibile rivincita e la rioccupazione futura.

Furono soprattutto le prime generazioni dei Borboni, ancora tutte impregnate della mentalità francese alla Luigi XIV « lo stato sono io » ad accentuare il regime centralista, a favore della Castiglia e della capitale, cioè delle forze di ozio e dispersione, contro le forze di produzione e di lavoro. Il movimento catalano è centrifugo da Madrid e centripeto verso l'Europa: Barcellona gravita nell'orbita del Mediterraneo occidentale.

Un'altra stretta di freni venne da Napoleone; poi dalla restaurazione e la costituzione, giù giù sino ai giorni nostri. Il movimento di Primo de Rivera fu in origine aragonese, cioè catalano. Furono i fucili dei 50.000 *somaten* di Catalogna (una specie della guardia nazionale armata dei pompieri svizzeri, in origine; antichissima istituzione, contro il fuoco, gli allarmi e via dicendo, e vuol dire appunto: *campana a martello*) che permisero all'ex-Governatore generale della Provincia di marciare su Madrid. Ma la capitale conquistò a sè il movimento, e Primo de Rivera castiga oggi Catalogna, Catalani, Catalonismo con grande zelo. Da qui, raddoppiato sdegno della Catalogna, che vanta le formali promesse chieste e ottenute dai suoi rappresentanti più autorevoli prima di incoraggiare e appoggiare il movimento del generale De Rivera.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Si narra anzi che Primo de Rivera, capo del Direttorio, abbia oggi incriminato sotto regime di stato d'assedio retroattivo, alcuni atti compiuti due o tre anni fa dal Comune o la Provincia di Barcellona, e non incriminati allora dal rappresentante del Governo, lo stesso generale presidente della Regione, Primo de Rivera.

* *

A parte l'autonomismo, il problema centrale della Spagna è un problema etico, complicato da un problema di strade e di comunicazioni, che ne è in parte la causa e maggiormente l'effetto, perchè i fattori materiali sono sempre secondarii di fronte ai fatti spirituali. Il problema etico sta nella indolenza del popolo. Ho già accennato che è un popolo senza molla, senza spirito di rinnovazione: senza la meravigliosa forza di giovinezza che è in noi. L'indice demografico basterebbe a provarlo.

La gente del popolo è buona, fine, affettuosa e cordiale, dotata di una rara facilità di comprensione e di una rara sensibilità e delicatezza di sentimenti. Una razza storica antica e signorile, ma dotata, nel suo complesso, di quella intelligenza meridionale che naufraga nella facilità e nello scetticismo verso l'azione e la preparazione. Quando si comprende subito tutto, ci si abbandona alla improvvisazione, si rifugge dalla fatica della conquista laboriosa e della laboriosa azione, e si inclina a contentarsi del press' a poco che si ottiene con un minimo di sforzo. Manca il senso del civismo, della solidarietà nazionale e della disciplina collettiva. Perchè lavorare e affannarsi più dello stretto necessario, per cose che non toccano direttamente l'individuo e il suo *pundonor* (punto d'onore) sul quale si è invece puntigliosi e sottilissimi? Chi appena può, non lavora. Di dove ne verrebbe al popolo l'esempio?

Vi sono molti veri grandi ricchi in Ispagna, alcune famiglie ricche a centinaia di milioni di *pesetas*; questi ricchi vivono tutti nelle grandi città, all'estero e a Madrid, specialmente alla Corte, quelli che possono. E' il problema stesso della nostra Italia meridionale. Mancano le classi medie, cioè la borghesia locale, forza e fulcro delle nazioni moderne, loro guida e coscienza. Un po' di professionisti nelle grandi città, e per il resto, data la mancanza di strade e di comunicazioni, i *capeddu*, come si dice in Sicilia, i *civili*, come si dice nel Sud Continentale d'Italia, che spadroneggiano nell'ozio.

La vita politica si riduce a camarille comandate da un tirannello locale, il *cacique*, che ha del signorotto e del *bravo* di memoria manzoniana e, sin da allora, spagnolesca fra noi. Si citano esempi attuali di noti *cacique* con centoventi condanne che da venti anni e più non si tentò neppure di fare eseguire.

Elettori influenti, favoriti e protetti di deputati o ministri, o, soprattutto, di aristocratici pezzi grossi della corte, mai furono molestati da alcuno, e poterono comodamente esercitare le proprie vendette. Ora, con

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

l'avvento della rivoluzione militare e del direttorio, si dettero esempi di severità, vi fu un movimento di vero terrore nei tirannelli, e parve sradicata la pianta. Ma in parte la sua esistenza risponde a profonde necessità morali e sociali, originate anche dalla mancanza di comunicazioni e dalla conseguente inefficcia dei poteri centrali: le stesse cause che mantennero da noi in Sicilia e Calabria le baronie dei signorotti locali e il terrorismo del brigantaggio. E le medesime persone, sotto altra veste, o altre che ad esse con il nuovo regime si sostituiscono, si teme che perpetuino o rinnovino gli abusi; per moltissimi casi, le sentenze non vengono eseguite, ma si rivedono i processi. Sicchè molti, che in preda a salutare spavento erano fuggiti dai *pueblì* (borghi, paeselli) ora vi ritornano imbaldanziti, e nell'attesa delle lunghe e problematiche procedure, brigano e armeggiano di nuovo.

* *

Bisogna del resto riconoscere, che prima dell'avvento del Direttorio, la Spagna era in preda all'anarchia assoluta.

A Barcellona specialmente, gli attentati sindacalisti si moltiplicavano, terrificanti e incessanti. Quando le casse della organizzazione sindacale erano vuote o scemavano, si andava tranquillamente a riempirle con la rapina a qualche banca, o con qualche altro attentato terroristico. Le bombe piovevano sulle *Rambla*, i magnifici e frequentatissimi *boulevards*, con la frequenza degli uragani in estate e con la tranquilla sicurezza dell'impunità. La vita, e non parliamo poi della produzione! vi era aleatoria e impossibile. I processi, anche per i delitti più flagranti, si trascinavano in lungo, con procedure interminabili. I giurati ricevevano ognuno lettere minatorie, vere e proprie sentenze di morte, a data e ora fissa, per sè e famiglia, se gli imputati sindacalisti non venivano assolti. Si capisce che allora, venissero prosciolti regolarmente.

Per controdifendersi, i padroni avevano assoldato le organizzazioni di *pistoleros*, vere e proprie bande armate, polizia privata pericolosissima a sua volta. De Rivera ebbe il grande merito di scioglierle e di ristabilire la sicurezza in modo legale e sicuro, in tutta la Spagna e specie in Catalogna, con tribunali militari solleciti e severissimi, sottraendo i delitti alla procedura abituale.

Quando vi fu, or non è molto, l'attentato contro l'ambulante del diretto di Andalusia, il Direttorio credette ancora di trovarsi di fronte un attentato sindacalista. Invece, era il complotto di un disgraziato delinquente, di torva indole, di famiglia buonissima: figlio discolo del Colonnello della *Guardia civil* (carabinieri), rispettatissima istituzione-perno della Spagna. Il popolino anzi assicura che la delinquenza del figlio, condannato e giustiziato pochi mesi or sono, fosse un misterioso castigo mistico: l'effetto delle maledizioni attiratesi dal padre, con la sanguinosa repressione operata in Barcellona nel 1898. (Da notare il curioso e singolare parallelismo con l'Italia, con Milano e il generale Bava Beccaris).

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Certo si è, che negli ultimi attentati sindacalisto-anarchici avvenuti in un sobborgo di Barcellona, *entro le 24 ore dal delitto,* i colpevoli erano già presi, condannati e giustiziati. Ciò terrorizzò i condannati, e i delitti non si ripeterono più. Alcuni sostengono, è vero, che qualche misfatto sporadico qua e là avvenga, e che la censura ne vieti la pubblicazione. Ma nel complesso, la sicurezza della vita e la continuità del movimento, della produzione e degli affari sono garantite. E questo rispetto tiene relativamente tranquilla la Catalogna, tanto che anche recentemente i sovrani di Spagna vi ebbero accoglienze corrette.

Tuttavia, se si continuasse a esasperarne il sentimento autonomistico, un uomo giovane, intelligente e audace che capitanasse i malcontenti, potrebbe atteggiarsi a pretendente contro il regime dell'attuale Presidente del Direttorio.

Gli imputano di essersi fidato, a Barcellona, di un gruppo di uomini d'affari e banchieri, antiautonomisti per coprire i loro affari. Certo la lotta è sorda ma continua. Recentemente i 204 avvocati di Barcellona furono tassati di una multa di 500 pesetas ognuno, perchè l'Ordine degli avvocati ebbe la proibizione di pubblicare il proprio annuario (albo degli avvocati) in lingua catalana come faceva da qualche anno. Il Consiglio accettò la proibizione. ma non l'ordine di pubblicarlo in lingua castigliana, visto che si trattava di una sua iniziativa privata: di qui la multa. Il Museo di Barcellona ha tutti i cartellini esplicativi delle opere d'arte voltati, e lasciati in bianco: fu proibito l'uso del catalano, non si vollero rifare in castigliano. Quest'anno, per la prima volta da secoli, fu rotta la tradizione dei *giochi floreali* della prima domenica di maggio in Barcellona, con le gare dei poeti e improvvisatori locali in catalano. Venne proibito l'annuale pellegrinaggio alla Madonna di Monserrat, organizzato da una associazione religiosa locale, a pochi giorni di distanza, quando già si erano inscritti quasi mille pellegrini d'ogni parte di Catalogna. Ai bambini, una domenica dello scorso mese di maggio '24, fu improvvisamente portato via durante la lezione di catechismo il libro di testo. perchè scritto in catalano, e sostituito con altro castigliano. Malumore dei preti, dei bimbi e famiglie. Due mesi prima della chiusura dell'anno scolastico in corso, fu chiusa la Scuola Superiore o Università Commerciale, dove si insegnava in catalano, e licenziati 150 professori che protestavano.

La guerriglia ha lati umoristici assai divertenti. Per esempio, i catalonesi si sfogarono in accoglienze sovrane a Mary Pickford e Douglas Fairbanks, divi del cinematografo, per far vedere come sanno, quando vogliono, essere ospitali ed entusiasti senza restrizioni.

* *

Oltre il ristabilimento della sicurezza pubblica, altri due meriti incontestabili e importantissimi del Direttorio sono la epurazione della ma-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

gistratura e la riforma burocratica, con la eliminazione degli impiegati nominali in strabocchevole soprannumero.

Alla epurazione della magistratura, procedette una commissione di integerrimi magistrati che col ferro e col fuoco la ridusse, da scandalosa, a esemplare.

In quanto alla burocrazia, quando fu promulgato l'annuncio che alle 8,30 del tal mattino tutti dovessero trovarsi in ufficio, i Ministeri furono invasi da una folla di gente che non aveva neppure un posto al tavolino o una sedia. Impiegati solo per il ruolo degli stipendi, lì in piedi a ingombrare i corridoi, non avevano mai messo piede negli uffici. Furono subito mandati via dal Direttorio, e l'organismo diminuito e sveltito, mettendo sotto inchiesta e licenziando anche molti sospetti e colpevoli prevaricatori, con grande coraggio.

Il generale de Rivera è un militare, vissuto negli ambienti militari, e, a quanto afferma egli stesso, privo di grande preparazione culturale e tecnica. Per i problemi diversi che si presentano, chiama di volta in volta a consulto le varie personalità. Il Direttorio è militare pur esso, i Ministri e portafogli sono aboliti. I capi sezione dei Ministeri minacciano così di diventare i veri e propri ministri per l'ordinaria amministrazione. Date queste condizioni, il potere della burocrazia sembra logicamente debba essere aumentato, non diminuito, sebbene sia stato reso meno pletorico e parassitario.

* *

Il risanamento del bilancio è stato iniziato, ma è un problema arduo, strettamente connesso da una parte con la questione dei grandi principi e signori latifondisti, dall'altra, e principalmente, con la questione della guerra marocchina.

Molta parte delle terre le più fertili e le più ricche, anche in minerali, per esempio, in vicinanza di Baeza (prov. di Valenza), sono in mano di grandi signori. Questi, i duchi di Medina-Coeli, Medina-Sidonia, Santomauro, Alba, e altri, contano patrimoni cospicui di centinaia di milioni. Non si curano affatto dei latifondi, ne riscuotono laute rendite, e pagano imposte irrisorie. Si alleva molto la vite, la coltivazione dei cereali e la pastura sono piuttosto rudimentali, invece l'ulivo è tenuto in modo perfetto. Non vi è mezzadria; il terreno in genere è affittato a denaro a persone che poi lo fanno coltivare a opera, da braccianti salariati. Solo ora, dopo la guerra, che ha arricchito molta gente, vi è una certa tendenza alla formazione della piccola proprietà e al frazionamento del latifondo.

Prima della guerra, in fatto di materie prime, si esportava e vendeva il ferro, che è eccellente, copioso e alla superficie del suolo: non in miniere, ma in terreno scavabile, attraversato da un grande fiume navigabile (il Guadalquivir) che sbocca direttamente nell'Atlantico. Con la guerra, il ferro si cominciò a lavorare sul posto e i capitali, sul principio stranieri,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

si riscattarono e ora sono tutti spagnuoli. Inoltre, dal carbone locale, che è povero di calorie, si sono cominciati a estrarre degli eccellenti sottoprodotti, come il benzolo.

Bilbao così è piena di nuovi ricchi. E si dice comunemente, nel resto della Spagna, a guisa di motteggio: disgraziato quel cittadino di Bilbao, disprezzato da tutti, che non possiede almeno una pianola e una automobile Cadillac!

Una parte non piccola dei favolosi guadagni di guerra andò perduta nelle speculazioni dei marchi, in cui si impegnarono molti miliardi. Tre grandi banche, che rappresentavano soprattutto il piccolo risparmio e il piccolo capitale, fallirono. Consigliavano e incoraggiavano i loro clienti e depositanti, piccoli proprietarii, vedove, impiegati, a trasformare i depositi e i titoli dello Stato in marchi, o anche in semplici buoni di affari strampalati e buffi: un impegno di tante tonnellate di grano sul raccolto di Rumenia dell'estate futura, oppure, per esempio, buoni di merci bulgare di là da venire.

Con tutto ciò, il denaro è abbondante in Ispagna. Ma le migliori speculazioni e i grossi affari redditizii sono in mano di capitalisti francesi o in parte belgi, che smungono la crema, e non se la lasciano sfuggire, e invece curano poco i servizi. Così le società di gas, di tramways, vapori, alberghi, e specialmente le ferrovie. Le ferrovie spagnole, in mano di due società francesi, funzionano come vogliono. Fra le due non vi è neppure coincidenza e accordi di treni. Dalla capitale a un centro importantissimo come Granata i lentissimi treni camminano solo tre volte la settimana, il resto del tempo bisogna aspettare quattro, cinque, sei ore, alla stazione di Maeza, la coincidenza con il treno dell'altra compagnia. Per andare dall'uno all'altro paese, distanti in linea retta due o trecento chilometri, alle volte si perdono più di 24 ore di fila. Basti dire del resto che le prime classi del treno sono tutte decorate con fotografie di città e monumenti delle linee concorrenti di Francia.

Lo sfruttamento delle forze idroelettriche è tutto in mano di capitalisti canadesi, ma la Francia tiene le ferrovie e non le molla. La questione ferroviaria si riallaccia anche alla famosa *questione dei tremila milioni*, che è uno dei problemi-base della politica spagnola attuale. Del resto è difficile trovar capitali per le imprese industriali per tema di ciurmerie e incapacità. I gran signori accettano di dare il loro nome a una compagnia, per le medaglie di presenza e gli onorari, ma non vi impiegano considerevoli somme. Se poi qualcuno giunge a tale ardire, si crede autorizzato ad esimersi da altra competenza. Così avvenne che alcune imprese iniziate sotto felici auspicii, ebbero esito poco brillante; per esempio la grande iniziativa di otto milioni di pesetas per la pasta di cellulosa. Ciò disanima sempre più. In altri casi vi sarebbero da parte di stranieri capitali ed esperienza, per l'estrazione di piombo, ferro, mercurio dai ricchissimi giacimenti della provincia di Valenza, ma vi si oppone l'inerzia dei latifondisti, e restano inoperosi. Si spera ora che il Direttorio faccia applicare la legge rimasta

*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sin qui lettera morta, che espropria i renitenti sulla base delle contribuzioni pagate allo stato.

La Spagna potrebbe avere così delle classi, liberali e conservatrici insieme, di piccoli proprietari e industriali.

In fondo, è, come da noi nell'Italia meridionale, un problema etico-culturale e insieme politico e sociale e di economia nazionale. Madrid, per esempio, è pieno di circoli e clubs ricchissimi e suntuosi; uno, nuovo, in costruzione, fra terreno e mura maestre ha già costato otto milioni di pesetas, e non ha ancora il tetto. Uomini gravi ed eleganti, giovani e vecchi, dalle 12 o 13 in poi, e specialmente verso le 18, occupano i balconi e le poltrone di vimini sul marciapiede a guardar passare la gente. In principio, si scambiano per *terrasses de café*. Altri si fanno portare sul balcone un tavolino e giuocano a dama ore e ore. Altro segno caratteristico: si va a pranzo verso le 10,30. I teatri cominciano alle 11, ma solo Sua Maestà il Re, appassionato di musica, assiste al primo atto dell'opera, perchè pranza nell'intervallo, nel retropalco-salotto. Gli altri spettatori, in tutti i teatri, cominciano a recarsi allo spettacolo verso la mezzanotte.

Scarsa *gaña* (voglia), in genere, di lavoro e di guadagno.

Così vicino all'Africa, è anche questo uno dei paesi del delizioso lasciarsi andare, del press'a poco, o, come si dice da noi, del *non te n'incarichà* o del *chi se ne cura*.

Nessun coltello taglia; nessuna porta chiude; nessuna cosa funziona con precisione! Piacevolissime e squisite cose, quando non sono esasperanti. Gente che vive in Ispagna mi assicura che in genere la donna qui vale assai più dell'uomo, per energia, forza di lavoro e intelligenza naturale, benchè sia lasciata piuttosto ignorante. Dottrina cristiana sin dall'infanzia, anche alle donne della borghesia si insegna poco d'altro. A vederle, sembrano napoletane: grasse, brune, placide, bonaccione, sorridenti, pettorute e indolenti. In Granata, il tipo misto di sangue arabo, è più fine, mani e giunture sottili, polsi e caviglie deliziosamente tornite e delicate, incedere misterioso e flessuoso; sembrano le nostre siciliane, ma più morbide. A Siviglia poi, a guardar la gente che passa, specialmente le donne del popolo che sgusciano con i neri scialletti e la blonda di pizzo nero in capo per la *Calle della Serpe*, si giurerebbe che ci si trova a Venezia in Merceria.

In generale, tutto quanto il tipo, o piuttosto tutti *i tipi*, sono tutti somiglianti ai nostri. Il modo di parlare è diverso, per via della jota (*chota*) che si pronuncia come il *ch* tedesco. Quel suono rauco, gutturale e sgraziato rompe come una stonatura la bella, sonora e ricca cadenza della parlata latina.

Difatti, latina non è, ma di origini moresche, e propria al castigliano. Non esiste quasi nella favella più fedele alle origini romane, il catalano, linguaggio delle provincie settentrionali immuni dall'occupazione e non affacciate al mar d'Africa, anzi in attivo contatto di traffici con il rimanente d'Europa.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Ma, chi non oda la parola con le orecchie, e la veda solo con gli occhi disegnarsi nel cenno e il gesto di due interlocutori, o di un crocchio, o di una folla variopinta di popolo, prova subito l'impressione curiosamente famigliare di non essersi mai allontanato dall'Italia.

Ho assistito a una festa a Siviglia, la festa *de la Cruz de Majo*. La Croce di maggio si celebra in tutte le classi sociali, dalla corte all'infimo popolo con balli, ricevimenti nei giardini o nei salotti o nei campi, e pari entusiasmo.

Questa, a cui assistetti, era indetta dalla Congregazione del Santissimo Sacramento, in un quartiere popoloso e popolarissimo. Un lungo androne, al quale si accedeva da un vestibolo quadro. Nel vestibolo, fanciulle rossovestite urlavano a un tavolone, con sollazzevole strepito, aggredivano i visitatori, disputandosi ognuna per il suo piattello la tenue offerta volontaria, corrispettivo dell'invito.

Tra androne e vestibolo, l'altarino circondato di lumi e fiori.

Nell'androne lungo, donne, donne e fanciulle, e uomini, disposti in piccoli crocchi al centro, a ballare. Gli spettatori, affacciati alle logge di legno, seduti sotto le logge nei vani.

Popolo, tutto quel che vi è di più popolo. Mai vidi assemblea più corretta, più gaia e composta insieme, più festosamente amabile. Non un gesto, non un lazzo, non una parola che non suonassero rispettosa urbanità; fra tanta calca, non una spinta. E cortesia cavalleresca, con tanto bonaria e discreta premura, verso il forestiero, a cui si faceva largo, si offriva una sedia, si dava posto per veder bene e spiegazioni per capir meglio.

In Italia mi pareva di essere, fra noi, ma prima della guerra, quando la vita si svolgeva su meno frettoloso e più gentil ritmo. Poichè la gentilezza, ahimè, è l'appannaggio che tramonta, di età più indolenti e meno strenue!

A noi resta ancora il tempo, se vogliamo, nelle grandi città, di essere buoni. Ma la cortesia delle belle maniere è prodotto squisito dell'ozio, forma parte di quell'*onestade*, che la fretta « in ogni atto dismaga ». E sgomenta dall'automobile e il tram, si rifugia oramai nella assonnata e assolata provincia.

Provincia italiana mi pareva, specialmente quella veneta di un ventennio fa, ricomparsa ai miei occhi. E quando i Sovrani d'Italia visitarono Madrid, se diversa era la più fastosa parata ufficiale, con i reggimenti dalle stupende uniformi napoleoniche, certo per nulla diversa appariva la folla che per le strade li salutava acclamando.

Così simili agli aspetti caratteristici di nostra gente, i tratti del viso e la membratura del corpo, i movimenti, il gesto e l'andatura, tutto quel che, indefinibile e pur così chiaro e rivelatore, che segnala, nell'individuo, la stirpe e la nazionalità!

MARGHERITA G. SARFATTI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La massoneria italiana attraverso il risorgimento nazionale

L'ostracismo, deliberato circa un anno fa e recentemente confermato, dal gran consiglio fascista contro la massoneria, ha naturalmente provocato, da parte dei frammassoni, vive proteste, basate soprattutto sulle benemerenze che, secondo loro, quella associazione avrebbe acquistate nel glorioso periodo del nostro risorgimento e per le quali taluni di essi vorrebbero oggi vantare il diritto d'intromettersi nel partito che fermamente, fortemente, ad ogni costo vuole la ricostituzione d'Italia.

Esaminare sulla base storica dei fatti quale realmente sia stata, in quell'epico periodo, l'azione della massoneria, quali le sue origini, quali i suoi scopi; che cosa essa oggi realmente sia, che ragione essa abbia di sussistere, per quali motivi essa non possa trovar posto a fianco del Fascismo: ecco l'argomento che mi propongo di trattare brevemente ed obbiettivamente valendomi delle pubblicazioni di carattere storico state fatte dagli studiosi, i quali, sia frugando pazientemente negli archivi, sia sfogliando atti e corrispondenze massoniche venute a loro conoscenza, sia raccogliendo e vagliando notizie di ogni genere e di svariata fonte, sono riusciti a sfollare, almeno in parte, quelle tenebre di cui i così detti *Liberi Muratori* hanno sempre amato di circondarsi.

Le origini della massoneria vanno ricercate in Inghilterra, dove sorse come confraternita di costruttori e nel 1717 assunse, col simbolismo muratorio della costruzione del Tempio, un significato morale, quello cioè di scavare tombe al vizio e d'innalzare templi alla virtù. Dall'Inghilterra con le idee razionalistiche fece passaggio in Francia ed in Germania e poi anche in America, adattandosi in ciascun paese all'ambiente. Nei paesi anglo-sassoni, diciamolo subito, l'associazione conservò sempre un carattere mistico, religioso, filosofico, sentimentale; in Inghilterra, per esempio, vi si trovarono a capo arcivescovi e vescovi; ed in Germania il Goethe, insieme coi più illustri letterati e filosofi del suo tempo, trovò utile costituire un ambiente nel quale si potessero segretamente palesare quelle idee che fuori non sarebbero state tollerate. In Francia l'istituzione andò invece riflettendo lo spirito capriccioso e frivolo della moda. « In quel secolo d'avventurieri e di cortigiane — scrive il Rinaudo — le logge massoniche rappresentarono i salotti del tempo, ai quali si ascrissero anche le donne più titolate della Francia, come le duchesse di Borbone, di Chartres, di Luynes, la principessa di Lamballe, la Rochefoucault, la Rochambeau »; e ne fecero parte le regine Maria Antonietta e Maria Carolina in-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sieme coi fratelli Giuseppe e Leopoldo, traendosi dietro le più nobili famiglie e i personaggi più illustri.

Sarebbe dunque pura fantasia volere far scaturire dalla massoneria la rivoluzione francese, la quale tuttavia fu secondata dagli elementi più intellettuali di essa, tanto che anche il Goethe, ch'era tedesco, dichiarò che dal giorno di Valmy cominciava al mondo una novella storia, e il Mazzini dice che quella fu l'ultima rivoluzione aiutata dalla massoneria (1).

Il principio di libertà, sancito dalla rivoluzione, avrebbe dovuto logicamente implicare lo scioglimento o almeno la modificazione della setta, che si basava sulla più assoluta segretezza; invece la massoneria dimostrò fin d'allora la propria camaleontica agilità di adattamento, diventando repubblicana con la repubblica, imperiale con Napoleone, facendosi anzi docile strumento di governo al servizio del nuovo astro, senza mutare i propri metodi.

In Italia la massoneria era comparsa dapprima nel Napoletano, dove nel 1793 fu istituita la società *Sans compromission*, invocante libertà, eguaglianza e fratellanza: società la quale si scisse poi nei due *clubs Romo* e *Lomo*, che la polizia borbonica perseguitò e disperse nel 1794. Nè miglior sorte toccò ai massoni giacobini che con l'aiuto dei Francesi nel 1799 fondarono la repubblica partenopea, che visse cinque mesi e cadde tostochè quelli ripartirono.

Ma quando dopo il 1800 il Buonaparte restaurò la fortuna delle armi francesi, la massoneria dilagò in tutta Italia, si moltiplicarono le loggie e furono ascritti alla setta, insieme coi Napoleonidi, i marescialli, i più alti dignitari e i funzionari di ogni grado e la associazione fu dovunque riconosciuta e protetta. A Napoli però con l'avvento di Giuseppe Buonaparte prima, di Gioachino Murat poi, la massoneria fu meno popolare e vi assunse un carattere più aristocratico, officiale e dottrinario, forza disciplinata alla dipendenza del governo.

Sul principio del secolo XIX adunque la massoneria in Italia, a malgrado del suo notevole sviluppo, non acquista carattere nazionale ed è legata alla fortuna delle armi francesi. Sicchè con la restaurazione del 1815 e con l'avvento della Santa Alleanza essa doveva essere travolta nella rovina napoleonica. E così fu. Dal 1815 al 1860 essa quasi completamente scomparve in Italia, proscritta dai governi restaurati, a malgrado che, pur di essere lasciata vivere, si fosse acconciata a tramutare il motto: ***libertà, eguaglianza, fratellanza*** in quello meno compromettente di ***unione, progresso, salute***. Anzi avvenne che quei funzionari dello stato, che si erano fatti massoni durante la occupazione francese perchè ciò era obbligatorio, divennero poi, specialmente in Lombardia, sudditi fedelissimi e qualcuno anche spia dell'Austria, forse perchè, avendo provato la tirannia francese, stimarono che l'austriaca (riferendosi ai tempi di Giuseppe II e di Maria Teresa) non potesse essere peggiore. Taluno anzi, come il Sal-

(1) DOMENICO DI RUBBA: *Giuseppe Mazzini contro la Massoneria*, 85.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

votti, diventerà spietato inquisitore di quelli tra i suoi concittadini che nutriranno sentimenti patriottici, ostili al nuovo regime.

Lo sfacelo della massoneria fu dovuto principalmente al fatto che, avendo essa in Italia i propri centri direttivi a Milano e a Napoli ed essendo questi ben noti, riuscì facile il sopprimerli; e alla loro scomparsa seguì quella delle singole loggie, rimaste prive di guida e disorientate di fronte alle persecuzioni della polizia. Essa cadde adunque in assoluto letargo, anche per effetto del carattere di universalità e d'indeterminatezza dell'associazione, mentre, nella pretesa di rispondere meglio alle necessità dei tempi, pullularono infinite altre sette, coi nomi e coi riti più strani, che sarebbe troppo lungo qui l'enumerare. E di contro alle sette aspiranti a libertà sorsero quelle assolutiste ed anche si formarono vere associazioni a delinquere, come quella dei *camorristi*.

I frammassoni, a giustificazione del loro letargo, vorrebbero far credere che essi si trasformarono, camuffandosi sotto altri nomi e specialmente sotto quello di *carbonari*, poichè fu quella della *Carboneria* la sètta più diffusa e potente in Italia dal 1815 fin verso il 1832 e ad essa si collegano i varii moti rivoluzionari della penisola dal 1820 al 1831; ma il fatto di questa trasformazione non è storicamente provato e, caso mai, se fosse vera la versione data dal Dolce, uno di quegli ex-massoni che diventarono spioni dell'Austria, la carboneria sarebbe stata introdotta nel Napoletano — donde poi si diffuse successivamente nelle Romagne, nelle Marche, nel Veneto, nella Lombardia e nel Piemonte — dagl'Inglesi, per controbilanciare la massoneria napoleonica: di modo che quella non potrebbe essere una derivazione di questa.

In ogni modo, qualunque ne sia stata l'origine, una cosa è certa: che la *massoneria* e la *carboneria* ebbero in Italia caratteri specificatamente dissimili: aristocratica, anticristiana, cosmopolita, aliena dai mezzi violenti, adattabile alle mutazioni politiche la prima; democratica, cristiana, nazionale, amante della violenza, intransigente, la seconda. La mancanza di una direzione unica che collegasse gli sforzi locali, il programma che mirava alla distruzione della tirannide senza peraltro mirare alla ricostruzione, la gravità dell'ostacolo da superare, rappresentato dalla potenza militare dell' Austria, pronta a sostenere con le baionette l' edificio costruito nel 1815 dalla Santa Alleanza, fecero sì che i conati dei carbonari riuscissero sterili e che si moltiplicassero soltanto le persecuzioni e i martirî.

Non si può negare che alcuni dei frammassoni, le cui loggie erano andate disperse, siano entrati a far parte della carboneria o di altre sette consimili; ciò non toglie che gli scopi e le caratteristiche fossero assolutamente diversi, per modo che la massoneria, volendo oggi avocare a sè le benemerenze di quelle altre associazioni, commetterebbe una pura millanteria.

A dare un'idea dell'opinione che attorno alla prima metà del secolo XIX avevano lasciato di sè la massoneria e le altre sette, basterà ricordare

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

i seguenti giudizi. Vittorio Alfieri, che vi era stato iniziato, rimase presto così nauseato dalla triste piega che aveva preso il sentimento patriottico italiano, che nel *Misogallo*, uscito verso il 1793, chiama gl'Italiani non *liberi*, ma *liberti* e nella *Vita* chiama la massoneria « buffonesca società », soggiungendo che i liberi muratori « tanto intendevano di rime e di poesia quanto dell'arte del fabbricare ».

Anche Ugo Foscolo ebbe parole acerbe per la massoneria. « Le sette, egli dice, amano l'ozio scioperatissimo e gridano pace; tendono a divorarsi tra loro e provocano sempre il ferro straniero. E se alcune di loro bramano, o mostrano di bramare, la pubblica libertà, vorrebbero sempre dominare sole sugli altri ».

Massimo d'Azeglio scrive: « Io non ero di quei muratori che non so perchè si chiamino liberi; se non forse perchè sono costretti ad ubbidire a due governi invece d'uno ».

Secondo Santorre Santarosa le sette erano « peste d'Italia ». Il Confalonieri le deplorò in quanto erano « uno *status in statu*, una sorgente di pericoli e spesso di gravissimi mali ». Guglielmo Pepe scrisse « le società segrete essere pessima cosa ne' governi liberi, ma nei governi dispotici valere come i contravveleni in medicina, esser cioè rimedi efficaci contro mali grandissimi, ma non esenti nè scevri in loro medesimi di grandi inconvenienti ».

Il Settembrini: « Le sette sono una necessità della servitù e cessano quando l'idea che le ha formate non è più segreta nè di pochi, ma pubblica e generale e deve diffondersi e volare per tutto ».

Il Castromediano dice che, entrato in una setta, dopo dieci giorni, sbalordito, l'abbandonò. « Da quanto in quei ridicoli arcani mi occorse, fui sino all'evidenza convinto che nelle sette non si ragiona, ma s'impone: e che spesso son dei privati, e non del pubblico, i fini che le reggono, a raggiungere i quali non si fa scelta di mezzi. Ivi il senso morale va di mano in mano perdendosi... » (1).

E più recentemente un amico del Mazzini, Giuseppe Moriondo, nel settembre 1866 gli scriveva: « Ho voluto far parte della Società (massoneria) per la quale vi pregai di farmi avere una lettera; ma mi sono nuovamente convinto della nullità politica di questa associazione »; ed ancora, il 2 giugno 1868: « Chi volete che perda il suo tempo a sentire discorsi di nessun senso, di nessuna utilità? » (2).

Ma più interessante ancora è forse rammentare quali fossero lo spirito, i metodi e la morale massonica secondo uno scrittore che nei primordi della massoneria italiana ne fu uno dei più illustri luminari: l'abate Salfi.

A proposito di costui, Alessandro Luzio, dopo aver detto che le massime fondamentali da lui professate, se applicate strettamente, avrebbero rimandato *sine die* tutti i più generosi conati pel Risorgimento d'Italia, soggiunge:

(1) A. Luzio: *Mazzini e la Massoneria*, di prossima pubblicazione.
(2) Domenico di Rubba: *Mazzini contro la Massoneria*, 83.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

« Lo si giudichi. Sorvolo sullo spirito anticristiano dell'abate, il quale, p. es., fa questo parallelo tra la beneficenza cristiana e la massonica: *la carità cristiana si smarrisce o si dissipa in non so quale specie eminente di beatitudine spirituale, che dee godersi nel cielo, e la massonica in quella che può godersi nel mondo, come caparra od immagine di qualunque altra che si possa godere altrove.*

« Sorvolo, dice il Luzio, sulla dichiarazione esplicita che il patriottismo è « angusto » per una società perseguente cosmopolitici scopi. Ma, lo confesso, m'indignano le parole che si lascia sfuggire il Salfi, infervorato a propugnare il metodo speciale della massoneria, di non combattere mai di fronte, di non far mai assalti diretti, e corrodere invece, minare le istituzioni nemiche, affidando la sua vittoria all'azione lenta, ma sicura del tempo.

« *E' per molti un problema* (dice il Salfi) *se Socrate, col metodo di dir tutto a tutti avesse più giovato o nociuto. Il volgo non migliorò, i sicofanti ebbero il mezzo di perderlo. Io non dico che l'uomo non debba talora cimentarsi per l'amore della verità e della virtù; ma ogni qualvolta si possa ottenere lo stesso effetto senza cimento... il volersi cimentare tuttavia sarebbe certamente una pretta e stolida temerità. Se si fosse meno abusato di cotal fanatismo, si sarebbero risparmiati molti martiri alla filosofia e forse questa avrebbe fatto maggiori progressi. E quante volte non potrebbe sospettarsi che molti di costoro avessero sacrificato la loro vita o la loro pace piuttosto alla vanità che alla verità?*

« L'insinuazione — commenta il Luzio — che tende a far parere il martirio una vanità senza costrutto, è, diciamolo pure, un'oscena bestemmia: e c'è da domandarsi se applicando siffatte massime, l'Italia sarebbesi mai risollevata a dignità di nazione. Certo quella pagina del Salfi, avvalorata dal plauso di un Romagnosi, basta a segnare un incolmabile abisso tra la Massoneria e Giuseppe Mazzini: imperniante tutta la sua azione continua, tenace, caparbia sino all'insensatezza, sulla non *vanità* del martirio, sulla fecondità dell'*humus* impregnato di sangue » (1).

Secondo l'abate Salfi, le loggie massoniche dovrebbero essere altrettanti laboratori di preparazione delle leggi e divenire « come altrettante occulte sorgenti di luce, il cui sole, invisibile agli occhi del volgo, ne diffonda quei raggi invisibili che possano diradare le tenebre senza offender la vista di chi deggia goderne gli effetti ». Da ciò l'indispensabilità del segreto, che potrebbe, secondo il Salfi, cessare « quando non esistesse altra società su la terra che la Massoneria e fossero tutti i massoni ugualmente istruiti ».

Le persecuzioni che seguirono, tra il 1820 e il 1831, i moti provocati dalla carboneria e dalle altre sette affini, talvolta federatesi come in Piemonte, ma sempre limitatesi a sforzi separati e senza uno scopo positivo,

(1) ALESSANDRO LUZIO: *La Massoneria sotto il Regno italico e la restaurazione austriaca*, 39-40.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

inspirarono nel 1832 a Giuseppe Mazzini la creazione della *Giovine Italia*, allo scopo di « restituire l'Italia in nazione di liberi ed eguali: *Una, Indipendente, Sovrana* ». La nuova associazione doveva surrogare le sette esauste, la cui azione era caduta perchè informata « ad un esclusivo spirito settario, che si accende e consuma in se stesso, senza virtù di proselitismo popolare, spirito esaltato dal segreto, circonfuso di segni, stemmi, giuramenti cabalistici che non hanno presa nel buon senso universale » (1). E di fatto da questa data si può dire che la nuova instituzione predomina e via via sostituisce le altre, dando alla propaganda dell'idea rivoluzionaria un altro indirizzo e un nuovo vigore. Soppressi i simboli, le formole, i misteri; sostituita la complicata gerarchia della massoneria e della carboneria con due soli gradi: gl'*iniziatori* e gl'*iniziati*, « fu rapida la diffusione, intenso e tenace l'apostolato, alto l'ideale; ma anche la Giovane Italia violava una legge storica ineluttabile, l'evoluzione, e nella sua azione mancò di ogni pratica esperienza d'uomini e di cose. Onde l'errore nel 1833 della propaganda nell'esercito piemontese e la stoltezza della spedizione di Savoja del 1834; nè approdarono meglio le svariate, sconnesse e parziali insurrezioni siciliane, calabresi, abruzzesi e romagnole, che travagliarono l'Italia dal 1833 al 1846 ».

Ciò non toglie che, durante il lungo letargo della massoneria, fosse merito del Mazzini e dei suoi seguaci l'aver mantenuto vivo nella penisola, diffondendolo anzi con l'apostolato e consacrandolo coi martiri, il sentimento patriottico nazionale, sì che nel 1848 esso esplose con le Cinque giornate di Milano, cui seguirono i sogni di un'Italia federale con a capo Pio IX e il primo poco fortunato intervento di un monarca italiano a sostegno della rivoluzione.

Novara, insieme con la caduta delle repubbliche di Roma e di Venezia, segnò il fallimento dell'idea federale; da quel momento si capisce che l'Italia sarà *una* o non sarà: l'aspirazione mazziniana coincide, fatta eccezione per la pregiudiziale repubblicana, con l'ideale del governo piemontese, di cui prenderà le redini il conte di Cavour. Ne verranno, con le patriottiche gare fra il *partito dell'ordine* e il *partito d'azione*, il 1859 e il 1860, con la liberazione della Lombardia e le annessioni; un grandissimo passo sarà stato fatto per l'unità e l'indipendenza d'Italia, rimanendo assente la massoneria precisamente in un momento che per la storia d'Italia ben si può dire decisivo.

Il primo risveglio della massoneria coincide con lo spirare delle nuove aure di libertà ed avvenne nel 1857 a Napoli; ma fu una rinascita di quella massoneria murattiana che durante l'epoca napoleonica si era largamente sviluppata nel regno ed ebbe, sotto l'influenza della massoneria francese, di cui quella italiana fu sempre mancipia, lo scopo di restaurare sul trono delle Due Sicilie il principe Murat, discendente di re Gioachino ed alto dignitario dell'associazione. Come si vede, questo primo risveglio non è

(1) Costanzo Rinaudo: *Il Risorgimento italiano*, I, 236.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tale che la massoneria possa trarne vanto, poichè l'avvento nel Mezzogiorno d'Italia di una dinastia francese avrebbe complicato e ritardato gli eventi fortunati del 1860.

Successivamente, sul finire del 1859, pochi frammassoni superstiti si riunirono in Torino e si contarono: erano sette e costituirono la loggia *Ausonia*. E il 10 agosto 1861 il canonico Angherà, raggranellati altri dieci adepti, ravvivò nell'Italia meridionale la spenta massoneria, fondando la loggia *Sebezia*. Esse cercarono via via contatto con loggie risorgenti in altre regioni e così gradatamente l'associazione si ricostituì, con due centri principali, l'uno a Torino, l'altro a Palermo.

In qual senso e con quale efficacia svolse la propria azione la massoneria tra il 1860 e il 1870? In qual misura essa contribuì agli avvenimenti che condussero alla liberazione di Venezia e di Roma? Ecco il quesito cui si deve rispondere.

Come tutti sanno, con la proclamazione del regno d'Italia e di Roma capitale, ottenuta dal conte di Cavour il 27 marzo 1861, re Vittorio Emanuele II aveva assunto solennemente l'impegno di condurre a termine la liberazione della penisola, sicchè il suo programma, come ho detto, fatta eccezione per la forma di governo, coincideva con quello del Mazzini, il quale, del resto, prima rivolgendosi a Carlo Alberto nel 1831, poi a Pio IX nel 1847, poi a Vittorio Emanuele nel 1859 ed anche con atti successivi, aveva mostrato di essere disposto, per il bene della patria, a smorzare, in determinate circostanze, la propria intransigenza repubblicana.

Il Governo del Re, anche dopo la gravissima jattura della morte del Cavour, tenne fede alle proprie promesse e con la guerra del 1866 e con la breccia di Porta Pia sciolse il voto di fare l'Italia; ma nello stesso periodo l'impazienza del *partito d'azione*, obbediente a Mazzini ed a Garibaldi, ci fruttò il doloroso episodio di Aspromonte (1862) e l'eroica follia di Mentana. E siccome appunto Mazzini e Garibaldi sono i più eminenti personaggi attorno a cui si rannodano le tendenze più accese, è necessario, per lo scopo che qui c'interessa, di esaminare i rapporti che corsero tra loro due personalmente e tra ognuno di essi e la massoneria.

Dopo Aspromonte, i rapporti tra Mazzini e Garibaldi si raffreddarono notevolmente, perchè questi non volle sapere di mettersi alla testa dell'insensato progetto d'invasione del Veneto ideato da quello: progetto che attuato con forze inadeguate, col famoso sistema della *guerra per bande* e senza il concorso di alleati, avrebbe posto in gravissimi imbarazzi il governo regio e rischiato di compromettere ciò che con tanta fatica era stato acquistato.

Garibaldi era stato iniziato alla massoneria a Montevideo nel 1844; nel 1860 era ancora al primo grado della gerarchia, il che dimostra quanto poco avesse fatto professione di massone e quanto poca importanza egli attribuisse all'associazione, dalla quale, durante l'esilio, aveva avuto così poco aiuto che si era fin dovuto acconciare all'umile mestiere di fabbricar candele per vivere. Ma per la celebrità ormai conseguita e per il suo ca-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

rattere ingenuo e non sospettoso di essere chiamato a far l'ufficio di bandiera che copre la merce, egli fu agevolmente accaparrato dalla Massoneria e proposto di botto, senza passare attraverso il tirocinio prescritto per ciascun grado, a Gran Maestro. Gli fu preferito il Cordova con due voti di prevalenza, e non è arrischiato il dire che ciò si dovette al lavoro di contromina dei cavourriani entrati in massoneria per controbilanciare il partito avverso. Garibaldi prevalse poi nel 1864; ma se ne stancò presto per le beghe tra i massoni di Palermo e quelli di Firenze e si dimise da Gran Maestro e da tutti gli altri gradi, lasciando capire d'allora in poi che non prendeva sul serio l'associazione, la quale, del resto, pur acclamandolo nel 1867 a Gran Maestro onorario, nell'impresa di Mentana lo abbandonò.

Sta di fatto che Garibaldi, nel 1866, combattè come generale dell'esercito regolare e dette con lo storico « obbedisco » prova solenne di patriottismo, di senno e di profonda disciplina, all'infuori di ogni legame massonico; e che, riguardo alla questione di Roma, era enorme la diversità di pensiero tra l'eroe nizzardo e la segreta associazione cosmopolita.

Invero, ecco come si esprimeva il Gran Maestro Frapolli su questo argomento: « La questione di Roma è per noi Italiani una questione interna. L'ordine massonico anche in questa questione ha stretto dovere di conservarsi in quella sfera elevata che gli permette di essere sempre alla testa del progresso, *senza discendere in piazza.*

« La massoneria non ha da occuparsi del potere temporale dei papi — *poco le cale che vi sia un Principe di più o di meno* — combatte il Pontefice e non il Papa-Re; questo abbandona al braccio secolare: spetta alla nazione perennemente tradita il provvedere.

« Il massone va più in là; lavora a distruggere le credenze assurde che hanno mai sempre appoggiato la tirannia e che con la loro intolleranza han dato origine all'inquisizione e ai roghi. La massoneria istruisce le generazioni e prepara i grandi fatti, combatte sempre e non dà battaglia cruenta; raccoglie i feriti d'ambo le parti e li soccorre » (1).

Si vede da questa chiara ed esplicita dichiarazione di pura fonte massonica come questa associazione fosse lontana non solo dal pensiero di Garibaldi, ma anche da quello di Mazzini e del governo di Vittorio Emanuele; come il sentimento patriottico fosse sottoposto a quello religioso, per quella tendenza all'ateismo, che secondo l'opportunità del momento i frammassoni negano affermando invece la tolleranza di tutte le religioni e di tutti i culti; come all'azione non scevra da pericolo la setta preferisse la retorica anacronistica avversione per l'inquisizione e per i roghi (essa che recentemente ha bruciato in effigie il Gran Maestro dissidente Raul Palermi!); come infine, secondo il suo metodo di istruire le generazioni per preparare i grandi fatti, a quest'ora forse saremmo ancora ad aspettare che la breccia nelle mura di Roma fosse aperta dalle trombe di Gerico!

(1) A. Luzio: *La Massoneria alla vigilia di Mentana* - « Corriere della Sera » 11 febbraio 1914.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Non si può tuttavia negare che massoni illustri, quali il Crispi, il Mordini e via dicendo, assistessero, alla spicciolata, Garibaldi; ma l'azione specifica massonica, dice il Luzio, è esclusa per due ragioni solidissime:

1) Il Frapolli, Gran Maestro, era garante della Massoneria francese e sapeva troppo bene che Napoleone III, trascinato dai clericali, non avrebbe mai tollerato di abbandonare Roma alla rivoluzione italiana, al « braccio secolare ».

2) Il programma massonico non coincideva coi voti nazionali. La impazienza d'Italia per riacquistare la sua capitale era scarsamente divisa dai veri massoni: prima di tutto perchè fedeli al metodo di prudente corrosione, anzichè d'assalto diretto; poi perchè presaghi che l'Italia avrebbe allora necessariamente concesso guarentigie al Papato, rafforzandone l'autorità spirituale: l'unica, cioè, che l'Ordine prendesse di mira.

Quanto sin qui ho detto dimostrerebbe già a sufficienza che l'azione della massoneria fu nulla tra il 1860 e il 1870, sicchè potrebbe sembrar superfluo ricercare i rapporti che corsero tra essa e Mazzini; questa ricerca è tuttavia utile, sia per confermare il già detto, sia per mettere in evidenza il giudizio che sulla associazione esprimeva il grande agitatore.

Bisogna premettere che la massoneria, avvalendosi del segreto di cui, in barba alla legge, circonda anche l'elenco dei soci, ha spesso vantato di avere avuto nel proprio seno personaggi illustri, i quali invece non fecero mai professione di massoni: tra gli altri Camillo Cavour, Costantino Nigra e Giuseppe Mazzini.

Mentre furono iniziati alla massoneria i marchesi Cavour padre e figlio, non consta ugualmente che lo fosse il conte Camillo; e se pure, come taluno suppone, sebbene ne manchi la prova, egli da giovane fu iniziato in una loggia svizzera, non solo non fece mai professione di massone, ma si dichiarò costantemente nemico di tutte le sette, al punto di dichiarare che avrebbe fatto volentieri fucilare Mazzini.

Quanto a Costantino Nigra, egli ebbe a dichiarare per iscritto di *non aver mai fatto professione di massone,* nella circostanza in cui dal Nathan gli fu chiesto il ritratto per metterlo fra quello dei Grandi Maestri dell'Ordine. Egli era stato bensì — senza il suo previo consenso — nominato nell'ottobre 1861 Gran Maestro; ma egli, essendo ambasciatore a Parigi, dichiarò di accettare *ad honorem* purchè ci fosse altri che reggesse l'ufficio per lui e dopo pochissimo tempo si dimise, avendo saputo che la nomina sua di profano aveva suscitato gravi malumori, specialmente nelle loggie palermitane. La sua momentanea accettazione si spiega facilmente pensando ch'egli ritenesse ciò potergli giovare in quel difficile momento politico, assicurandogli il concorso della massoneria francese, della quale era a capo il principe Gerolamo.

Quanto a Giuseppe Mazzini, non ostante che Adriano Lemmi abbia dichiarato che « Mazzini era un vero e sincero massone » (1), sta di fatto

(1) Rivista della Massoneria italiana, 1900, p. 150.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

SPECULUM

(Cronache del mese)

CRONACHE DEL PENSIERO RELIGIOSO

Un'altra Gerarchia

Il prof. Arturo Reghini che dicono iniziato a molti «misteri» ha inviato a un periodico della sponda opposta, *La vita italiana*, un suo ponderato articolo che vorrebbe essere un monito e un invito.

Son poco d'accordo con lui nelle premesse, non lo sono punto nella conclusione. Ma ho fiducia che riuscirò a riassumere il suo pensiero con chiarezza e in lealtà.

Il Reghini premette che i nuovi rapporti fra Chiesa e Stato procedono da vedute contingenti e ristrette; laddove il problema va impostato sopra una base più ampia, inquadrandola in una visione sintetica della civiltà occidentale. E argomenta così:

1° La violenza delle competizioni economiche e lo scatenarsi degli appetiti egoistici, dei singoli e delle classi, han fatto sentire ai danneggiati e minacciati, non che ai pensosi dell'avvenire, il bisogno di mobilitare tutte le forze capaci di contenere o almeno di attenuare la ferocia belluina dei conflitti e di restaurare l'autorità dello Stato, al di sopra delle classi e degli interessi in lotta. Fra quelle forze parve eccellere la religione cristiana, come quella che solleva i pensieri e le aspirazioni umane oltre il mondo della materia, che scatena i mali appetiti. Non si teneva conto degli scarsi risultati raggiunti in 19 secoli dalla predicazione cristiana, ma si faceva assegnamento sulla influenza del clero sopra le masse, dei contadini segnatamente.

C'erano inoltre le condizioni lamentevoli della politica estera, sanabili in parte con un premuroso e discreto intervento da parte della Chiesa cattolica. Tanto più che, sfasciata l'Austria, poteva l'Italia subentrare nella funzione storica di quella.

Si aggiungeva la fondata speranza che il carattere universale del Papato potesse inquadrarsi con le nuove tendenze imperialistiche d'Italia. Verso Roma convergono, e più convergeranno, potentissime correnti etniche e spirituali.

2° Se non che, i valori spirituali a cui si rivolgeva l'appello furono immediatamente sopraffatti dai valori religiosi, anzi specificamente cattolici, che non sono universali, neanche nei limiti della universalità romana: onde è chiaro che i novissimi restauratori dell'impero romano hanno scelto una base ristretta ed errata. La stessa universalità romana, per essere integrata, andrebbe messa a riscontro con quella d'Oriente e portata all'altezza di questa ultima, anzi che adagiarla in una relativa e transitoria superiorità nel progresso scientifico, nell'attrezzatura economica e nella efficienza bellica. Bisogna considerare sopra ogni altro bene la *sapienza spirituale*. Anche in Occidente si dovrebbe costituire una gerarchia spirituale, esperta nelle scienze sacre. Sicchè non opera saggiamente il Governo quando prodiga favori e privilegi a una Istituzione di ignoranti e fanatici che si accaniscono contro chi possiede una *scienza dell'anima*, la quale esiste realmente: «tecnica, rigorosa, sperimentale, estranea ad ogni credenza religiosa, filosofica, morale; indipendente da ogni ilusima, da ogni sentimentalità e morbosa devozione. Estranea alla psicologia sperimentale officiale, intravvista a mala pena dalle scuole teosofiche e occultistiche, è l'appannaggio indispensabile di una gerarchia

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

effettiva, degna del nome, di un sacerdozio che sappia veramente usare le somme chiavi e disserrare il regno dei cieli agli affamati del *pane degli angeli*». Questa è la più grave deficienza dell'Occidente e la causa massima dei suoi mali. Onde a ragione il Guénon auspica la formazione di una *élite* intellettuale, che si ponga in contatto con i centri di sapienza metafisica orientale e, ricollegando l'Oriente all'Occidente, agisca come fermento a ricostituire presso di noi una Gerarchia spirituale.

3° Il materialismo storico presumeva di comprendere e spiegare — si sa in che bel modo — i fenomeni tutti della vita sociale. In verità si accompagnava alla sua fortuna un «affievolimento della comprensione intellettuale pura, della nozione del trascendente e del divino, della fede e del sentimento religioso», che nel caso nostro accusa una deficienza intrinseca del Cristianesimo. Il quale ha scavato un abisso fra spirito e materia, onde gli spiriti più esigenti e più liberi, afflitti da lunghi digiuni, han finito con l'andarsene fuori dell'ovile, in cerca di altra vivanda.

4° Il paganesimo che aveva recato nella vita sociale un mirabile contributo di bellezza e di gioia, il giorno in cui si acuì la preoccupazione dell'oltre tomba non potè sostenere la concorrenza di una religione che democraticamente prometteva la salute a tutti, senza distinzione; laddove esso la riservava ai pochissimi che avessero raggiunto la *telete*, o perfezione nei grandi misteri. Piegò e fu sterminato. Insieme alla religione crollava l'edificio statale, con la scienza, le arti e le stesse costumanze gentili. E poichè l'essenziale era salvarsi, e a salvarsi bastava la fede, ogni speculazione scientifica e filosofica fu colpita a morte.

Nondimeno, sotto l'egida della Chiesa, la civiltà classica salvava la propria unità e spiegava la sua influenza sopra altre genti. Ma la Chiesa non seppe assolvere il suo compito, come Gerarchia spirituale. Di qui la sua decadenza, la incapacità di guadagnare l'Oriente, il dilagare odierno di mille superstizioni e pseudo religioni. E allora come costituire visibilmente una tal gerarchia, degna del nome e capace di far risorgere la nostra civiltà?

5° E' vano pensare che la Scienza possa prenderne il posto. La storia intellettuale dell'Occidente consta in gran parte delle varie fasi della lotta tra lo spirito religioso ed il persistente o risorgente spirito della filosofia, della scienza, dei misteri pagani. Che si afferma con gli apporti orientali, per mezzo delle Crociate, e le sette numerose che sorsero dopo il Mille. Allora il filo delle tradizioni iniziatiche dell'Occidente ritorna alla luce e si manifesta superbamente in Dante. Ma la genesi della scienza moderna si riattacca direttamente allo ermetismo greco-egizio, alla cabala, alle sette ereticali e sbocca nel Rosacrucianesimo che dà un forte impulso alla medesima scienza e alla Riforma. Gli ermetisti e i rosacroce come Ruggero Bacone, Rob, Fludde, F. Bacone, costituirono una scuola laica, sperimentale, indipendente, spesso in contrasto con la religione dominante. Ma la difficoltà di applicare il metodo sperimentale alla metafisica, la quale richiede facoltà di solito latenti nell'uomo, lo confinò nel dominio delle scienze logico sperimentali. Per il che la scienza odierna, sviluppatasi in un senso materiale, meccanico e industriale, si professa agnostica e lascia libero il campo al disfrenarsi del sentimento che, nelle isteriche deviazioni, presume di dare all'uomo una conoscenza ultra scientifica. Alla filosofia manca oramai unità e continuità. Nè essa, dunque, nè la scienza offrono base di sorta alla costruzione invocata.

6° Lo stesso deve dirsi delle istituzioni religiose. Nella Chiesa l'unità della fede è fittizia perchè i testi sacri e le formole tradizionali si possono intendere e — per manco di esperienza personale ed elasticità di concetti — s'intendono in mille modi diversi. Vi si aggiunge la presunzione e il fanatismo a intorbidare le acque dottrinali.

E poi gli ordini contemplativi sono decaduti. I gesuiti sono colti, abili, spregiudicati, ma non è qui la sapienza. I benedettini, ad onta delle gloriose antiche tradizioni, oramai non sono più all'altezza necessaria a farne la base di una gerarchia spirituale. E pure se la Chiesa volesse... I Rosacroce non hanno mostrato egregiamente come si possa innestare la rosa sulla croce?

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

7° Quanto al protestantesimo, gli manca ogni carattere di unità, universalità e comprensione spirituale. Adora qualche migliaio di parole greche ed ebraiche, odia il Papa ed ha un sacco di pregiudizi moralistici, ma è spoglio di sapienza spirituale e di tradizione sacerdotale.

E pure c'è al mondo una « istituzione davvero universale, con carattere altamente spirituale e tradizionale, il cui compito sarebbe appunto quello di stabilire sopra la terra il Santo Impero. E' appunto la Massoneria, erede del Rosacrucianismo ». Pur troppo anche in lei è penetrato lo spirito moderno e profano. Un soffio, ora protestantico, ora materialistico e democratico, l'ha inaridita miseramente. Massoneria latina e massoneria anglosassone ignorano i primi elementi dell'*arte reale* che opera la edificazione spirituale dell'iniziato. Professano sì, l'una e l'altra, che il fine supremo è il perfezionamento dell'uomo. Questo per altro ripongono in finalità esteriori, ignorano la scienza vera e propria che ad esso conduce. Lo « Impero anonimo » o internazionale bancaria ha certo una grande potenza e consistenza, ma non ha da vedere con l'ideale vagheggiato. E poi si tratterebbe di assoggettare la civiltà dei gentili a una gerarchia straniera, orientale.

Della Società Teosofica e di quella Antroposofica e delle tante diramazioni non è il caso di ragionare. Dunque non resta altro che tentare di ricostituire la Gerarchia spirituale in Occidente, per mezzo di quella orientale.

Che se la Chiesa cattolica aspira a tanto, si valga delle sue forze proprie. Non chieda alio Stato un regime di privilegio, di arbitrio, di persecuzione.

Questo è il pensiero del Reghini, di un uomo intelligente, colto, e in buona fede fino a prova in contrario Un pensiero che investe problemi ardenti, sebbene ora contenuti nella coscienza di pochi. Vale dunque la pena di discuterlo e io lo discuterò punto per punto, come avversario sereno e leale.

1° L'appoggio che dà il Governo alla Chiesa, convinzioni personali a parte, è giustificato da una visione realistica delle cose. In genere, la professione religiosa, quando sincera, ha reso e rende gli uomini migliori, più umani, e quindi più atti alla pacifica e buona convivenza civile:

> *nozze, tribunali ed are*
> *diero alle umane belve esser pietose*
> *di se stesse e d'altrui.*

Nessun uomo di sana mente potrebbe, oggi, contestare la sentenza di U. Foscolo.

In particolare, il cattolicesimo è la religione positiva degl'italiani, da quindici secoli almeno; e talmente connaturata alla storia del loro spirito che, ignorandola, non si comprenderebbe più nulla del suo patrimonio artistico, unico al mondo, nè si comprenderebbe la storia civile dei Comuni, la più fervida e gloriosa del nostro passato, pur con le ombre sue.

Ho detto appoggio e dovevo dire rispetto. Che è quello a cui ha diritto la religione. I favori e i privilegi la compromettono anche là, dove non la sciupano e disonorano. Se ne deduce che lo Stato, *qua talis*, ha il dovere di rispettare la religione della maggioranza dei cittadini, ad onta degli scrupoli dei non conformisti. I quali se vogliono riformare la religione esistente, chiedano a sè medesimi se hanno vocazione di Profeta e di Messia, se hanno stoffa di Martire. Quanto ai compromessi e ai patteggiamenti volgari, disdicevoli alla Chiesa ancora più che allo Stato, ogni coscienza onesta li condanna.

2° E' il cattolicesimo universale, almeno da quanto il romanesimo? Quest'ultimo è durato come *imperium*, come reggimento politico, circa mille anni. Come *diritto* e sapienza civile sussiste ancora, ma solo in parte, che già nei secoli IV e VI aveva aperta una breccia, ogni giorno più larga, a un senso di umanità, a un rispetto per la coscienza personale che, piaccia o non piaccia, derivavano dal Cristianesimo. Il quale, appunto nella sua forma cattolica, assorbì greci e barbari (quei barbari che avevano rifiutato il diritto romano) e li tenne uniti per quasi mille anni, senza rinunciare neanche oggi al suo gran sogno, essendo rinata in cuori innumeri la nostalgia di quella unità che aveva dato al nostro Continente *una* coscienza spirituale *comune*, un'*anima sola*. E anche oggi non conta esso

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

proseliti fedeli, e non ne fa dei nuovi, in tutti i climi, non escluse le nazioni strappate dalla Riforma? Laddove il sogno imperiale calcato su Roma, ha procacciato gravissime delusioni e lutti, presenti alla memoria di ognuno.

3° Perchè lo scientismo e il materialismo storico han devastato così, come vediamo, la coscienza dei *civili*, e ne ha divelti i fiori più delicati? E' un problema amaro che i responsabili dovrebbero sviscerare coraggiosamente. Ma che sarebbe di noi se invece dei rari, ma intrepidi assertori del Cristianesimo, avessimo avuti a soccorritori non più che i gerofanti più o meno asiatizzati, cari al Reghini? Io dico, e mi smentisca chi può: sarebbe stata una beffa tragica. Il Cristianesimo è dualistico? Può sembrare a osservatori superficiali. Se mette un suggello sacro sulla vita familiare e civile, se ricorre al ministero dell'arte, se adopera nei Sacramenti la materia come veicolo della grazia, se onora il corpo umano e vivo e oltre la morte, se fa procedere da Dio il mondo fisico al pari dello spirituale, se afferma la Incarnazione e la resurrezione della carne; vuol dire che non è proprio dualistico, nel senso che danno alla parola i suoi avversari. Lo erano invece le filosofie orientali greche e alessandrine, la più gran parte. Lo erano quelle sètte medievali che il Reghini contrappone alla Chiesa degenere, cadendo in una contraddizione grossolana.

Ma ci furono e ci sono, fra i cristiani, degli inconsci dualisti, degli inconsci docetisti. I quali non riescono a comprendere l'altissima dottrina della Chiesa, espressa nella formola dell'Aquinate: «La grazia non distrugge la natura, ma la perfeziona». La penetra, la sublima e la trasfigura.

4° Secondo la storia... esoterica ammannitaci dal Reghini, il paganesimo è morto per aver disdegnato di accettare i metodi facilони, anzi ciarlataneschi, del Cristianesimo che prometteva la salute — non ai pochissimi eletti o perfetti — ma a tutti che si contentassero di recitare il suo Credo. Par di sognare. Il Cristianesimo fu democratico, ma nel senso vero. Rispettò, amò il popolo, ed andò al popolo. Ma le sue esigenze furono, e restano, dolcificatori a parte, severissime. Sicchè in altro senso lo si può chiamare fieramente aristocratico. Si rammenti la distinzione di Pascal, fra il popolo, i saccenti (*ceux qui font les entendus*), gli intelligenti (*les habiles*). Il primo e i terzi accettano, generalmente, o rifiutano in comune, le medesime dottrine morali e religiose: quello istintivamente, questi riflessamente. Quei di mezzo presumono di giudicar tutto e professano di non credere se non in quello che vedono e toccano. Di fatto non credono a nulla, perchè non vedono nulla. La Religione dei Misteri fu aristocratica? Sì come oggi lo sono la Teosofia e i movimenti consimili, che il Reghini giudica severamente. Leggete le Metamorfosi di Apulejo, il più chiaro testimonio di quei Misteri, e dite se per quella via si poteva salvare, non dico il mondo, ma Roma, o anche solo Atene.

Del resto gli Antonini «i migliori degli uomini e dei principi» (Renan); fra i gentili, beninteso, non ricorsero affatto alla Misteriosofia, nè la promossero (come fece più tardi, ma vanamente, Giuliano), per salvare il colosso che traballava.

5° La nostra Scienza è diventata irreligiosa, al dire del Reghini, perchè la Chiesa l'ha combattuta fin dal suo nascere, senza intelligenza e senza pietà. Io cado di stupore in stupore. Sta di fatto che al tramontare del mondo classico, nel sec. VI, le ultime sue luci si posarono sulla fronte di un Boezio, un Simmaco, un Cassiodoro, succeduti ad Ambrogio, Agostino e Gerolamo, senza parlare dell'Oriente. Furono essi pagani? E perseguitati da chi? Sta di fatto che, a partire dal sec. VII, le reliquie del passato sarebbero perite con Roma, se i Monasteri benedettini non le avessero accolte e custodite piamente: che le Università furono la *estensione* delle scuole ecclesiastiche, che nel sec. XIII Alberto Magno e Tommaso d'Aquino introdussero la scienza greca e araba nello stesso recinto del Santuario, dopo i tentativi meno fortunati di Gerberto e della sua Scuola. Con la fine del '400 comincia a delinearsi uno screzio, sempre più grave, fino a ieri. Ma non fu generale. Si può dire che i più eccelsi campioni del sapere da Descartes, Galileo, Kepler, Pa-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

scal, Newton, Leibniz, Linneo fino a Pasteur, Maxwell, Duhem, Lapparent furono, la più gran parte, profondamente cristiani, spesso cattolici. Fu certo assai doloroso che in alcuni campi si volesse identificare i «tabernacoli eterni» con le impalcature provvisorie. Si trattava di tendenze, di scuole, che Galileo denunziava come *novatrici*, ignote alla venerabile antichità.

Il Reghini asserisce, senza mai dimostrare (il che è gravissimo per un paladino della scienza) che Dante fu un iniziato, ribelle alla Chiesa. Ora io affermo e non temo smentita, che Dante fu un cattolico sincero, forse propenso alle dottrine di Gioacchino. Ma quelle dottrine, se si toglie una proposizione a sè, e il Vangelo eterno, opera d'altri, mai non furono condannate dalla Chiesa, la quale ha invece collocato l'Autore sugli altari (Vedi i Bollandisti, 29 maggio). Dice che R. e F. Bacone e R. Fludd furono dei Rosacroce. Ma come fa a documentarlo? E del famoso Rosenkreuz che cosa ci può dire di sicuro? Gliene sarei gratissimo. Da anni cerco, cerco e non trovo nulla.

6° Il rimprovero di mancata unità nella fede potrà muoversi alle chiese che respingono la tradizione e il magistero ecclesiastico. Quella e questo, congiuntamente a un culto drammaticamente espressivo e alla direzione spirituale, uniscono le coscienze e le volontà ben altrimenti che un elaborato sistema di idee e di norme congegnate secondo una logica impeccabile.

Gli ordini contemplativi sono isteriliti, in parte: gli attivi hanno fatto troppo *bon marché* della contemplazione. Le Regole primitive, mutilate di precetti importanti, han perduto del vigore antico. Ma è già nell'aria un fremito di attesa. Lo spirito che aveva chiesto al tempo vesti caduche, ora che le vede logore o consunte, riprenderà con gioia lo splendore eterno della sua nudità.

E torneranno in onore le deità neglette, semplicità e sincerità.

7° Della Massoneria il Reghini che le è affigliato, occupandovi, credo, un grado elevatissimo, fa una critica serrata, e non ce ne dice la funzione utile in quest'ora; mentre ne denuncia le deviazioni profonde. Nè bastano i suoi dinieghi a risolvere il dubbio grave, circa le dipendenze dall'«Impero anonimo».

Bisognerà dunque attendere che prenda corpo il sogno vagheggiato dal Reghini per considerarla come una Istituzione utile *al pubblico*. Con pari fiducia attendiamo che ci venga documentata sul serio la sua derivazione dalla Scuola pitagorica...

Perchè ha scritto il Reghini? Per caldeggiare un'idea che molti oggi accarezzano, non senza una segreta speranza: l'idea di costituire una *élite* capace di assumere la direzione, spirituale per ora, del mondo. E siccome la Massoneria mondiale aspira e tende a questo, una riforma radicale della medesima ci porterebbe al mirabile risultato. Cessi dunque il Governo nazionale dal perseguitarla, o piuttosto tramuti a lei quell'interessamento che ora, senza discernere, accorda alla Chiesa.

Lascio stare se l'Istituto massonico è riformabile, e proprio secondo le direttive tracciate dal Reghini, che ne farebbero un'altra cosa. A me non pare. Quello che mi preme dimostrare è che il grandioso disegno della Gerarchia spirituale, dovesse pure attuarsi, e nel modo com'egli lo concepisce, non sarebbe altro che una nuova Accademia. Infatti:

a) i grandi movimenti spirituali non si creano a tavolino, non hanno assolutamente a veder nulla con le Istituzioni filantropiche e le Società di cultura. Sono come grandi incendi che suscita, se volete, una favilla: che non è mai un ragionamento, un programma, un ordine del giorno.

Le origini sono oscure, come d'ogni cosa viva; non si spiegano, e tanto meno si predispongono con l'ingegnoso lavorio della mente. E' proprio vero che i fabbricatori di programmi sono dei reazionari, come diceva Marx, e non dei rivoluzionari. Giacchè l'idea chiara non rispecchia che l'esistente e il già fatto.

b) quei movimenti procedettero quasi sempre da potenti Iniziatori illuminati da un'ideale e fervidi di un entusiasmo che seppero trasfondere in altri spiriti aperti e fedeli, da vivi e dopo morti. Comunicarono e suscitarono un entusiasmo, e quindi fecero appello

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

alle oscure energie che giacciono, d'ordinario, addormentate nel fondo delle coscienze. Energie emotive e volitive. Ma il R. esclude in modo rigoroso questi elementi *perturbatori*. Ei pone ogni fiducia in una *scienza* pura e profonda, che non abbia a vedere con la religione, la morale, il sentimento. La chiama *arte sacra*, le attribuisce dei poteri miracolosi, ma farebbe meglio a dircene qualche cosa, sia pure sotto veli discreti o almeno accennare alle fonti, alle conclusioni, al metodo. Ci costringe a far congetture. E poichè di continuo egli si richiama alla sapienza misteriosa dell'Oriente, si tratterà di cosa analoga alle dottrine espresse nei libri sacri dell'Oriente. I quali o sono mistici (i Veda, l'Avesta, il Baghavat Ghita, gli Upanishad) o sono moralistici e ascetici (Lao-Tse, Confucio, letteratura buddistica). I primi (come anche i nèoplatonici) conducono al Karma-Yoga, all'unione mistica con l'Unità suprema. Il che non piace al Reghini. Ma neanche i secondi gli devono piacere per il loro contenuto etico sempre, spesso mortificatore della materia. Altro che dualismo cristiano! E nemmeno credo si tratti di quell'asiatismo importatoci da A. Besant, Schuré, Steiner, che è troppo fantastico per essere una scienza, troppo vaporoso e umano per essere una fede.

c) quest'*arte sacra* a chi sarà comunicata? Non certo alle moltitudini, perchè rifiuta ogni appello al sentimento, che è la gran molla dell'anima popolare. Dunque ai dirigenti officiali e visibili delle Nazioni, anzi del Sacro Impero. I quali faranno una politica inaudita. Cesseranno dal prendere in considerazione i sentimenti, gli interessi, le aspirazioni, le consuetudini dei governati, per ottemperare alle norme fornite dall'alto Consesso, naturalmente estraneo a tutte le debolezze che affliggono i miseri mortali e libero da ogni legame terreno. Cose ovvie e semplici, come ognun vede.

Oppure il Sinedrio si degnerà di fornire lui stesso i Dirigenti ai volghi umani. Ma questi li accetteranno? E se li accettano, subiranno quelle direttive... trascendentali — pur non essendo nè morali nè religiose? E a quali porti (superati gli scogli di cui sopra) guideranno il naviglio, senza bussola, nè remi, nè vele, nè fuoco? Cinquant'anni fa si poteva credere nel *dinamismo* della scienza pura e della ragion pura. Ma oggi?!..

d) il Cristianesimo che non transige, ha predicato e predica una fede che orienta la vita verso il Bene assoluto: una legge che, frenando e stimolando, affranca l'uomo dai nemici peggiori della sua libertà; una fratellanza che costa fatica e talora sangue; un amore non idilliaco, ma tragico, perchè tragica è la condizione terrena, e però lo segna di croce perchè non si acquista nè si conserva senza sacrifizio. E chi ha, per il primo, annunziato queste cose le ha messe in pratica, ad una ad una, *usque ad effusionem sanguinis*. I rari che lo seguono sono uomini completi e cittadini eccellenti, perchè rinnegano e combattono quelle loro volontà *particolari* che non risalgono all'unità dello spirito, che non si riducono al bene generale. Non cercano i primi posti, ma, se vi sono chiamati, accettano, quando accettano, con l'intenzione di servire gli eguali e fratelli. Non si esaltano, perchè sanno che la differenza dagli altri è in questo solo, che hanno a portare una croce più grande.

Se essi han fatto il tempo loro, se han detto al mondo l'ultima parola; ebbene ci affideremo al primo venuto, che asseveri di averne trovata un'altra, e migliore.

Il Vaticano e l'attività politica del Clero

Recentemente la S. Sede ha indirizzato ai Vescovi italiani una circolare importante, ove si richiama l'attenzione di questi «sulle speciali circostanze politiche dell'ora presente, che rendono più necessaria la prudenza e la disciplina da parte dell'uno e dell'altro clero», e si prosegue: «Essendo così viva in Italia la eccitazione degli animi a causa delle presenti lotte politiche, non è possibile che il sacerdote, la cui missione per divino volere è missione universale di carità e di pace, sia in qualunque modo uomo di parte. La sua partecipazione alle lotte politiche non sarebbe senza pericolo, sia per la sua persona, sia per la Chiesa. Questo tuttavia non toglie che il sacerdote resti libero di esercitare tutti i diritti che gli competono come cittadino per il maggior bene della Religione e della Patria.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

I Vescovi sono perciò invitati a invigilare affinchè tutti i sacerdoti dell'uno e dell'altro clero indistintamente siano al di fuori ed al di sopra di ogni partito e soprattutto non collaborino in giornali di partito ». (Dal *Corriere della Sera*, martedì 30 settembre 1924).

Quelli che lamentano le molte limitazioni portate dalle leggi e dalle autorità ecclesiastiche alla attività intellettuale e civile del clero, e non si rendono conto della gravità del momento e dei pericoli sovrastanti, saranno indotti a querelarsi della novissima disposizione che viene a imporre gravi digiuni a molti sacerdoti. I quali credevano di risollevare, se non le persone, il carattere e il ministero, nella estimazione del pubblico, abbracciando e sostenendo cause gradite alla maggioranza, perchè recavano una impronta di libertà e di coraggio. Cinquant'anni fa il clero parteggiava per i *beati possidentes* e faceva malissimo. Si tirò addosso l'odio della generalità e la riconoscenza di nessuno. Da allora il vento è mutato.

Divenute le folle arbitre *nominali* delle situazioni politiche, gli ambiziosi hanno messo da parte le armi franche della forza e si son dati ad agitare quei Miti che son più cari al cuore delle moltitudini. Il clero ingenuo vi si è associato per generosità, quegli altri per calcolo: un calcolo, non di necessità, volgare: giudicandosi che se uomini ligi al clero detengono il potere, poco o molto, la causa della religione deve avvantaggiarsene senz'altro. Io penso che anche i secondi sbagliassero, pur essendo più dei primi degni di perdono, se ed in quanto erano più disinteressati, se erano veramente più liberi.

Ma gli uni e gli altri vendevano la primogenitura per un piatto di lenticchie. La lotta politica, nei paesi latini segnatamente, è aspra e violenta, agita l'odio e provoca le vendette, trascina fatalmente al compromesso, alla menzogna, al turpiloquio. Non è evangelica. Rinunzia al regno dei cieli.

D'altra parte, non possedendo la mentalità, la tradizione e la tecnica politica, il clero più facilmente casca nelle reti che gli vengono tese, ieri da destra ed oggi da sinistra; e finisce col fare l'interesse dei suoi nemici e dei nemici del popolo, senza guadagnarsi la riconoscenza di nessuno. Non lucra il regno della terra.

Che se invece rimane al suo posto, cioè *in alto*, e inspira dall'alto l'attività privata e quella pubblica con purezza di cuore, fa certamente gli interessi del cielo, e può meritarsi la considerazione della terra, sebbene questa ultima non sia necessaria.

FERMI

CRONACHE DEL PENSIERO FILOSOFICO

Vito Fornari

Era ragione di grande rammarico per noi la mancanza, fino ad oggi, di una monografia intorno a questo pensatore che abbiamo sempre profondamente apprezzato, mentre in Italia, durante il predominio del materialismo, pochi erano rimasti gli studiosi che lo conoscessero e sapessero valutarne l'opera egregia.

Riempie, alfine, la deplorevole lacuna il dott. U. A. Padovani, con un pregevolissimo volume che apre la settima serie (scienze religiose) delle pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Come è noto, nei primi anni della seconda metà del sec. XIX, il mondo filosofico napoletano fu diviso nelle due schiere pugnaci dei giobertiani e degli hegeliani. Le opere, gli opuscoli, gli articoli vivaci relativi alle polemiche delle due parti avverse non occupano una piccola parte nella bibliografia filosofica di quel tempo. La maggiore autorità nel campo degli hegeliani fu lo Spaventa; nel campo dei giobertiani fu appunto Vito Fornari.

Il Gentile aveva già tracciato una storia di queste controversie, che ebbero anche riflessi politici, e che, nonostante le esagerazioni guerresche e le punte personali, furono molto utili, non solo per la determinazione e l'approfondimento dei caratteri specifici della tradizione italiana, ma anche per aver dato origine a opere che sopravvissero e sopravviveranno alla polemica contingente. Il Padovani rifà oggi, dal punto di vista particolare del-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

l'opera fornariana, la storia di quella famosissima tenzone nella quale, fra gli altri, combatterono ardentemente, a fianco del Fornari e dello Spaventa, uomini come l'Acri e il Fiorentino.

Definendo giobertiano il Fornari, non si deve intendere ch'egli non sia stato se non un ripetitore delle opere del Torinese, chè, in realtà, egli ebbe un suo pensiero originale e quanto di lui potè coincidere col pensiero di Gioberti non fu, prevalentemente, se non la derivazione di entrambi dal pensiero cattolico (ambedue furono sacerdoti) e il tentativo di entrambi di riconferire vigore di modernità alla tradizione cattolica: con questa differenza, che il primo, approfondendo la parte propriamente speculativa, incorse nella condanna ecclesiastica, il secondo, indugiando nella storia e nella mistica, seppe, salvo qualche brivido di tuono, evitare i fulmini superiori.

Molte sono le opere scritte dal Fornari e i lettori ne troveranno l'elenco nel volume del Padovani; insieme con una bibliografia degli scritti principali relativi al nostro filosofo. Ma l'opera massima che compendia si può dire il pensiero di lui e ne costituisce la più alta espressione, anche dal punto di vista filosofico, è la *Vita di Gesù Cristo*.

Tradizionalista, transcendentalista, cattolico, il Fornari presenta, per noi, come sua suprema originalità quella di avere delineato una approssimazione *filosofica* dell'universo e dell'uomo, ponendo a cardine il Cristo. Potrà esservi in lui, ortodosso, la distinzione formale della Teologia dalla Filosofia, ma, sostanzialmente, egli vi offre un sistema filosofico il quale ha per fondamento un'Idea che è Persona, un'Astrazione che è un Fatto, un Pensiero che è Vita.

Quando apparve, ed ebbe così vasta risonanza, la *Vita di Cristo* del Papini, e in tale occasione furono rievocate le più celebri *Vite* antecedenti del Renan, dello Strauss e di altri minori, pochissimi citarono anche quella del Fornari, che aveva avuto come primo editore il Barbèra e per secondo l'editore pontificio Desclée. Eppure, dobbiamo al Fornari se la più profonda *Vita di Cristo* che sia mai stata scritta fino ad oggi, è stata pensata da un cattolico, da un italiano.

La *Vita di Gesù Cristo* del Fornari, pure essendo anche biografica e narrativa, è qualche cosa di ben altro: è un sistema teologico-filosofico imperniato sulla divina Persona del Cristo.

Con la decadenza, con la superficialità onde il nostro pensiero fu colpito dalla seconda metà del secolo XIX ad oggi, non poteva non suscitare meraviglia, riserva ed anche molta sufficienza critica una *Vita di Gesù* che cominciava dalla creazione del mondo, conteneva ampie dissertazioni tecniche sul tempo, sullo spazio e su altri obbietti filosofici. Gli è che nella mente del Fornari riecheggiava un sistema di pensiero, una dimensione mentale d'altri tempi, più alti, più vasti, e più profondi. E si può dire che se oggi si avverte qualche indizio di una nuova capacità di valutazione, in realtà l'opera del Fornari attende ancora la generazione che sicuramente sarà in grado di approfondirlo e di riprendere, da lui e da pochi altri, una tradizione interrotta, quella per cui Gesù non è un personaggio archeologico, un oggetto di dissertazioni storiche e filologiche ma la fonte vivente e operante di un pensiero, di un sistema d'idee.

Naturalmente questo sistema, nell'esposizione del Fornari, ha per capisaldi le più ortodosse tradizioni cattoliche: Dio, l'Assoluto cui non manca l'attributo della personalità, la creazione, il peccato originale e la caduta, la redenzione.

Fondamenta, queste, che, fino ad oggi, nessuna filosofia ha saputo sostituire, così da potersi affermare che la filosofia moderna abbia per sua principale caratteristica quella di eliminare, quanto più possibile, dal proprio campo codesti problemi per concentrarsi in altri (tipico, il problema della conoscenza). Ma in realtà, quanto più un pensatore è vasto e profondo, tanto più è costretto ad affrontare e, ci sia concessa l'espressione, a *parafrasare* questi inevitabili problemi, anche filosofici, dell'Universo, trasportandoli nel campo concettuale, anzi che conservar loro la sostanza drammatica che fa di essi non soltanto problemi di *pensiero*, ma di *vita*. Ma

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

il sistema del Fornari, se è nelle sue linee fondamentali quello della tradizione cattolica, presenta la caratteristica di argomentazioni, di temi, di interpretazioni desunte dal pensiero speculativo moderno. Ben vorremmo qui delineare codeste caratteristiche, ma tale opera esigerebbe uno spazio che esce dai limiti delle presenti Cronache. Basti ora avere richiamato l'attenzione su questo pensatore e sulla monografia del Padovani, nella quale i lettori troveranno precisamente l'ampio svolgimento che non ci è qui consentito di offrir loro.

A. B.

CRONACHE SCIENTIFICHE

Il Congresso di Eugenetica

Fedele al programma di informare i lettori specialmente sopra le cose di scienza che hanno una portata sociale, riferisco brevemente del primo Congresso Italiano di Eugenetica Sociale, che ha avuto luogo a Milano nello scorso mese di settembre.

Il Congresso, molto attivamente preparato e ottimamente organizzato, per opera specialmente del suo Segretario generale, il Prof. Patellani, e appoggiato dalla « fervida adesione » del Presidente del Consiglio, nonchè dei Ministri della P. I., degli Interni e della Guerra, si svolse tra il vivo interesse di medici, biologi, sociologi, economisti.

Uno scopo intanto fu subito raggiunto dal Congresso fin dalla lettura del programma, ed è stato la dimostrazione della importanza e della vastità di questa branca di scienza, che per la prima volta si presentava in Italia in veste ufficiale. Dieci grosse relazioni su varî temi di eugenetica e 85 comunicazioni scientifiche in rapporto a queste relazioni, molte delle quali veramente interessantissime per la novità del tema e per la profondità dello svolgimento.

I lettori di *Gerarchia* son già informati da queste Cronache dei fini e dei mezzi dell'Eugenetica (cfr. num. d'aprile). Per dare un'idea della vasta materia trattata al Congresso, mi limito a riferire i titoli delle Relazioni. 1° Le relazioni dell'eugenetica con le altre scienze biologiche e sociali (relatore Prof. Gini di Padova); 2° Guerra ed eugenica (Prof. Savorgnan, Modena); 3° Emigrazione ed Eugenetica (Prof. Livi, Trieste); 4° Religione ed eugenetica (Proff. Gemelli e Pizzagalli, di Milano); 5° Le indicazioni operatorie in rapporto all'eugenica (Prof. Pestalozza, Roma); 6° Le anomalie costituzionali e diatesiche dell'età infantile in rapporto coll'eugenetica (professor Francioni, Bologna); 7° La teoria della costituzionalità nei suoi rapporti con la dottrina della specie (Prof. Ghigi, Bologna); 8° Alcoolismo ed eugenetica (Proff. Antonini, Milano e Maroi, Roma); 9° Le malattie nervose e mentali in rapporto all'eugenetica (professor Medea, Milano); 10° L'azione dello Stato e l'eugenetica (relazione della Commissione nominata dal Congresso).

Per quanto si trattasse di un congresso « italiano » intervennero anche parecchi stranieri che fecero importanti comunicazioni scientifiche. Apprezzate specialmente quella di Leonard Darwin — il figlio del grande Carlo, biologo anch'esso — che trattò della criminalità dal punto di vista dell'eugenica; quella del Koltzoff di Mosca, sull'eredità delle proprietà chimiche del sangue, quelle del Mjoen (di Cristiania), della Hodson (Londra) dello Schraenen (Bruxelles).

Non mi è possibile, in queste brevi Cronache dare un riassunto delle singole Relazioni e comunicazioni scientifiche. La materia fu tanta, che improba fatica fu seguire anche superficialmente le principali di esse, attraverso i lavori necessariamente assai fitti del Congresso. E poichè queste Cronache vogliono essere non soltanto informative, ma anche critiche, preferiamo aspettare la pubblicazione degli Atti del Congresso — che si annunzia prossima — per spigolarvi e postillare quanto di meglio può interessare la generalità dei lettori.

Tra i Congressisti si delinearono fin dalle prime sedute due tendenze. Una pratica e l'altra scientifica. Metto avanti quella pratica, per quanto razionalmente essa dovrebbe seguire come corollario alla elaborazione scientifica della materia. Ma così è stato in effetti, nel formarsi e nello svilupparsi di questo corpo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

di scienza. Esso è sorto e ha trovato rapido incremento primitivamente in Inghilterra e nell'America del Nord sotto l'impulso, così spiccato nei Britanni, verso la pronta realizzazione di idealità pratiche, non sempre sufficientemente sorretto da una profonda disamina del problema scientifico o, meglio, da quel « senso storico » che certo è più diffuso fra i Latini, e che fa loro intuire un valore di legge biologica non contrastabile impunemente in certi fatti della Natura, per la semplice ragione che questi son sempre stati. Questo atteggiamento di rispetto verso ciò che è, viene spesso interpretato dai nordici come un comodo fatalismo per non far niente. E' un errore.

Quando troppo lontana era ancora la possibilità che la scienza ci illuminasse intorno alle leggi che reggono i fenomeni della vita, fu la religione cattolica a intuire la esistenza di una vasta, completa e necessaria coordinazione di questi fenomeni, nessuno escluso. Essa ci ha insegnato che, anche quelli che meno ci soddisfano, son necessari agli « imperscrutabili fini » della divina Provvidenza e ha consigliato le umane genti a star (contente al quia ».

In certi atteggiamenti della religione protestante si sente l'influsso della sopraccennata mentalità più giovane e perciò più individualistica, più baldanzosa e più portata a un razionalismo semplicista; meno profonda, meno universale.

Spettava a questi protestanti, che già s'erano ribellati contro il vicario di Dio, a levar pei primi protesta contro certe malefatte della Natura e a ribellarsi contro Dio stesso, destituendolo dal posto di alto moderatore delle sorti degli uomini e sostituendosi a lui tentando di imprimere ad esse sorti un altro corso, che si presumeva migliore.

Furono questi primi Eugenisti che pretesero di raddrizzar le cose là dove la Natura « aveva sbagliato ». E così si son fatti qua e là, specialmente in America, esperimenti radicali, regolando per legge i matrimoni e anche vietandoli per mezzo del certificato medico prematrimoniale, giungendo fino alla completa esclusione, dei soggetti tarati, dalla procreazione, mediante la sterilizzazione chirurgica. Di marca anglo-americana è anche tutto il movimento per il Birth-Control: regolamentazione e limitazione delle nascite.

Una parte dei congressisti di Milano si inspiravano a queste direttive pratiche della Eugenetica e tendevano a promuovere una immediata applicazione legislativa di esse. Ma la maggioranza nel Congresso era costituita da medici, da biologi, da studiosi di statistica, tutta gente abituata a non fermarsi alla superficie dei fatti, gente di una curiosità addirittura indiscreta, gente critica, incontentabile nei suoi non mai sufficienti controlli. Costoro non sono dei negativisti per comodo fatalismo, e, se di proposito stan contenti al *quia*, nel senso delle « Essenze » galileiane o della « Cosa in sè » kantiana, sono invece instancabili nel cercar le « cause » dei fenomeni, intese nel senso schopenhaueriano, ossia nel senso di « condizioni o circostanze » determinanti l'effetto.

Tutti i fatti di decadimento e di degenerazione della specie umana si son cominciati a sottoporre a questa minuziosa disamina scientifica, e attraverso lo stesso studio si son cominciate ad esaminare le varie proposte per migliorare i prodotti della procreazione.

Son risultate subito gravi difficoltà nella interpretazione di molti fatti e divergenze insanabili anche su fondamentali questioni di principio. Per es., rispuntava ogni tanto, nelle discussioni sui vari temi, la questione della *credità dei caratteri acquisiti*. Essa è evidentemente una delle chiavi di volta dell'Eugenetica. Basta enunciare la domanda: certi caratteri abnormi, conseguenza di malattia o certi miglioramenti ottenuti nell'organismo individuale con opportuni interventi, sono essi trasmissibili o no alla discendenza? Problema capitale, più volte e da diversi lati affrontato, con netta prevalenza di coloro che negano questa possibilità. Nei casi ancora dibattuti si potrà forse uscirne, impostando più correttamente, caso per caso, i termini della questione, cominciando intanto col fissar bene ciò che si deve intendere per « carattere » ereditario.

Un'altra questione, fra le tante, e di fondamentale importanza rispetto agl'interventi pratici dell'Eugenetica, è stata prospettata al

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Congresso dal sottoscritto, ed è se per avventura non sian da considerarsi le malattie dei genitori, — per la ricostituzione che esse provocano degli affievoliti poteri di resistenza specifica e generica — un bene per la specie, anzichè un male. Forse la malattia è una necessità biologica, intesa a *rimontare* la carica immunitaria nei filoni genealogici in cui questa si è troppo attenuata. Favorire perciò la procreazione di coloro che hanno superato e superato le più gravi malattie, od ostacolarla, secondo finora han propugnato la massima parte degli eugenisti? Dovrà l'Eugenetica fermare le sue provvidenze all'individuo o alla prima generazione o mirare molto più avanti, alle generazioni di un lontano avvenire? Il problema è schematicamente esposto nella Cronaca del marzo scorso. Spero di poterlo svolgere quanto prima integralmente in questa stessa Rivista.

Questi accenni mostrano quanta e profonda oscurità incomba ancora sul meccanismo di molti fenomeni della eredità e in genere della procreazione, e come sia indispensabile approfondire in ogni senso le indagini al proposito. Primo notevole risultato del Congresso, dal quale è emersa la necessità di dare incremento alle officine di scienza che dovranno espletare questo vasto e complesso lavoro sperimentale

Intanto Milano ha dovuto dare la sua sanzione pratica a questo risultamento, dotando la sua nuova Università di una Cattedra di Eugenetica sociale. L'iniziativa e l'affermazione son merito dell'infaticabile senatore Mangiagalli; fu incaricato dell'insegnamento il Prof. Serafino Patellani. E' la prima cattedra di questa disciplina in Italia ed in Europa.

UGO CERLETTI

POLITICA ESTERA

La profonda crisi britannica

Le elezioni del 1922

Non si può scrivere esaurientemente delle presenti vicende inglesi riferendosi al caso Campbell che ha fornito il pretesto di un voto di sfiducia e nemmeno basandoci esclusivamente sui contrasti sorti intorno alla firma del trattato anglo-russo, contrasti pronti a scoppiare nella ripresa parlamentare della fine di ottobre. La crisi britannica è molto più vasta e profonda; ne è la prova il succedersi annuale di elezioni. I turbamenti che la guerra ha accentuato od originato sono molto complessi; per facilità di esame distingueremo due fili conduttori, l'uno di carattere sociale, pressione delle masse sempre meglio organizzate, l'altro di carattere interimperiale ed internazionale. Quest'ultimo apparve prevalente nelle campagne del 1922 e del 1923; la lotta sociale invece in quella attualmente impegnata.

La lunga dittatura lloydgeorgiana fu senza dubbio uno dei periodi più contraddittori della storia moderna della Gran Bretagna, sia per la genialità incostante del suo protagonista, sia per l'agitarsi di interessi e di sentimenti spesso opposti: in fondo vi era la volontà di spezzare la catena egemonica della Francia sul continente e il desiderio di trarre dalla vittoria tutti i vantaggi possibili nel campo dell'influenza economica e dell'espansione coloniale. Il gallese sembrò all'apice della gloria nei primi mesi del 1922 mentre i greci, sia pure sfiniti, avevano in vista Angora e Poincaré, succeduto a Briand, era quasi isolato in Europa. Era una posizione falsa che precipitò bruscamente: a Genova il trattato russo-tedesco chiama a raccolta i varii statereili beneficiati dal trionfo dell'Intesa intorno alla protettrice dei protocolli di Versailles, di S. Germain, di Trianon, di Neuilly; e l'assurdo piano di normalizzare l'Europa risolvendo direttamente il problema russo senza curarsi della sistemazione germanica fallisce miseramente.

Tuttavia l'asprezza di Lloyd George verso la Francia era così aderente allo stato d'animo del suo paese che egli avrebbe potuto continuare a ordire la trama di agguati contro il nazionalismo gallico passato all'offensiva, se come un fulmine per il *Foreign Office* non fosse giunta la notizia della rotta ellenica, cui seguì lo sgombero di Smirne e la minaccia turca contro gli avamposti inglesi di Cianak. Gli alleati francesi ed italiani si ritirano sulla riva europea degli Stretti, i *dominions* non rispondono alla diana di guerra; è necessario

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

capitolare; il *premier* colla sua agilità si piegherebbe anche a questo mutamento di tattica; ma qui si mostra il lato debole della sua posizione, l'appoggiarsi su una coalizione, la cui maggioranza è formata da un partito diverso dal proprio.

L'Inghilterra è stanca di una snervante tensione sui più diversi fronti, dal Reno al Bosforo, dal Canale di Suez alle rive del Gange; vuole un po' di tranquillità, dignitosa sì, ma pacifica.

Un anno di governo conservatore

Perciò il governo conservatore ottenne nelle votazioni un considerevole successo che gli permise di restare omogeneo, fuori da ogni alleanza o compromesso. La sua breve durata può indurre nella credenza che esso non fosse l'espressione dello stato ambientale; affatto; si avvertiva da molti sintomi che era scoccato l'inizio di uno di quei periodi in cui la nazione si era affidata al partito conservatore onde restaurare le forze in un raccoglimento operoso. Se al contrario non assistemmo che ad una parentesi, la colpa è da ricercarsi nella inettitudine dei capi. Bonar Law era una eminente figura; ma, anche fisiologicamente, freddo e troppo logico; giacchè non era possibile accordarsi colla Francia, era necessario per lui rompere definitivamente i ponti, senza perseguire i vani accomodamenti escogitati con tanta prolificità dal suo predecessore. E realizza la *splendid isolation*, non rendendosi conto che la passività inglese verso gli avvenimenti continentali è comprensibile, anzi quasi naturale, allorchè regna un equilibrio più o meno ondeggiante, non mentre una delle più grandi potenze tenta la carta suprema per una imposizione egemonica.

Baldwin, secondato da Curzon, rigalvanizza l'attività estera; in maniera però intermittente e inconcludente; il cancelliere Cuno che aveva confidato in un aiuto effettivo britannico, si ritirò per far posto a Stresemann spregiudicato nelle speranze d'oltre Manica. Questa incapacità realizzatrice si rivelò pienamente in un diverso campo di rapporti, nel consolidamento dei vincoli unitari dell'impero. Fornito di idee alquanto confusionarie sull'argomento, Baldwin rimase convinto, e giustamente, dalle discussioni della Conferenza imperiale economica, che la via più efficace per associare gli interessi delle diverse parti dell'impero, era quella di giungere ad un sistema protezionista. Coll'ardore e l'avventatezza del neofita, prendendo pretesto da alcune lievi difficoltà parlamentari, costituzionalista scrupoloso, pensò bene di richiedere alle urne un verdetto; impostò la battaglia sui dazi doganali, illudendosi che la nazione avesse seguita la stessa metamorfosi del suo spirito e del suo intelletto. Cosa mai poteva aspettarsi dalle votazioni? Non aveva già una maggioranza sufficientemente omogenea, per attuare delle riforme protezioniste?

L'Inghilterra ripiombò nella crisi parlamentare che si era illusa di avere superato colle elezioni del 1922, nessuno dei tre grandi partiti aveva la forza di imporsi da solo; se un governo poteva esprimere, questo non poteva essere che un governo di minoranza.

L'esperimento laburista

Fu così, in conseguenza di tali condizioni, che il gabinetto laburista potè svolgere un'intensa attività nella politica estera, mentre fu passivo nell'esame e nella soluzione delle questioni interne, che erano la causa della rapida fortuna del partito del lavoro. Mac Donald si trovò quindi ad agire sotto una duplice pressione, quella parlamentare dei liberali, insofferenti di qualsiasi provvedimento antiborghese, quella delle organizzazioni operaie, reclamanti l'elargizione di benefici sperati dall'avvento di un governo della loro parte. In questa situazione piena di incertezze quotidiane egli ebbe modo di inquadrarvi un proficuo indirizzo nel campo dei rapporti internazionali. Fu egli consapevole autore della rivalorizzazione britannica in Europa, oppure fu strumento prezioso, colla sua aureola di un umanitarismo pacifista, dell'ingranaggio burocratico e tradizionalista del Palazzo Saint James? Il processo alle intenzioni non conta; sono i risultati che hanno importanza.

L'Inghilterra gode di un prestigio immensamente superiore a quello goduto l'anno scorso, quando Baldwin si recava a Parigi per rimanere convinto dinanzi alle argomentazioni di Poincaré. La causa principale del mutamento è da ricercarsi fuori dalla sua azione

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nella incrollabile resistenza germanica che immobilizzò, rese passiva la marcia del gen. Degoutte. Così sul Reno non fu più il peso prepotente di un popolo sull'altro; esiste un equilibrio potenziale, se pure territorialmente la Francia sembra prevalere; controbilanciandosi le forze, l'influenza britannica aumenta automaticamente. Mac Donald ha sfruttato abilmente il vantaggio basico, seguendo la direttiva classica del *Foreign Office*, indebolimento della posizione francese evitando responsabilità e sacrifici connessi a tale politica. La Conferenza di Londra, che privava la Francia della sua supremazia in seno alla Commissione delle Riparazioni, che di fatto le impediva la libertà di sanzioni, che la poneva in condizioni di inferiorità rispetto alla Germania per l'evacuazione del bacino della Ruhr, che ne rompeva qualsiasi iniziativa di accordo economico diretto con i tedeschi, fu il capolavoro. E il *premier* laburista si valse dell'intervento capitalistico, dei veti dei banchieri tante volte deprecati e combattuti negli scritti e nei discorsi.

A Ginevra l'intransigenza dimostrata respingendo nettamente il patto proposto di mutua garanzia è stata moderata dalle concessioni fatte nel corso dell'opera delle commissioni: ma in fondo quale promessa di irrefutabile valore pratico ha avanzato la Gran Bretagna? Nessuna, qualora togliamo al protocolle sull'arbitrato l'orpello sentimentale e morale e la sottigliezza casistica.

In realtà Mac Donald può vantarsi di avere contribuito a sollevare l'Europa dall'incubo di una egemonia, fine essenziale della politica inglese sul continente, senza aver dato nulla, senza aver permesso che si discutesse nemmeno dei due problemi finora ritenuti inscindibili da ogni trattazione sulle riparazioni, la sicurezza francese e la sistemazione dei debiti: nè impegni militari nè remissione dei crediti. Molteplici altre questioni interessanti l'esistenza dell'impero britannico nel mondo, non le ha risolte, ma nemmeno compromesse; lo stesso trattato con la Russia non costituisce affatto una gratuita rinuncia, poichè i crediti czaristi colle cattive non potranno mai essere ricuperati e il prestito è sottoposto a tali garanzie da parte russa da poter essere rinviato *sine die*. Ma nelle Indie, malgrado il fermento swanejsta e le difficoltà costituzionali, nulla è stato modificato alla diarchia del 1919; i negoziati con Zaglul pascià sono stati interrotti, dato che questi voleva la piena indipendenza del suo paese, spesso riconosciuta a parole dai laburisti, le squadriglie inglesi sorvegliano attentamente la frontiera dell'Irak.

Qualunque sarà l'esito delle elezioni, non sono da attendersi orientamenti diversi nella politica estera britannica; questa è la fortuna dei popoli composti ad unità da secoli, restare nei solchi della tradizione e della storia, anche con governanti temuti quali rivoluzionari.

Le prossime elezioni

Essendo quasi tutti d'accordo sulle linee da seguire nei rapporti internazionali, è naturale che l'impostazione della campagna attuale avvenga su problemi interni, cioè fondamentalmente sul problema sociale. E' una necessità di tutti e tre i partiti, ma principalmente dei laburisti. Nella vita politica moderna sono i partiti organizzati che contano; di ciò è consapevole Mac Donald, che, visto il cielo offuscarsi, si mise subito a contatto coi suoi seguaci e riassunse l'aspetto di capo di partito. Anch'egli, come il nostro Mussolini, è stato invitato dalle sirene liberali a guidare un movimento progressista; non si è lasciato adescare, perchè ha capito che dietro era il vuoto. E nell'ultima discussione parlamentare ha agito più che da *premier* da *leader* laburista; ha scelto il momento opportuno per cadere; ha voluto le elezioni a brevissima scadenza; ha rianimato le file facendo sfoggio delle sue qualità tribunizie, intonando *Bandiera rossa* e pubblicando un manifesto contenente un arditissimo programma di nazionalizzazioni. Vi manterrà fede se trionferà pienamente? E' una domanda da porsi domani, non oggi nel fervore della lotta. E che il laburismo sia all'offensiva, è dimostrato luminosamente dagli sforzi dei liberali e dei conservatori di giungere ad un'intesa. Fare delle previsioni è banale; esaminare le possibilità è utile.

Le soluzioni radicali, cioè tali da permette-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

re la formazione di un governo omogeneo e duraturo, sono due: una maggioranza assoluta o per i conservatori o per i laburisti; una maggioranza liberale è fuori da ogni probabilità. Una netta vittoria conservatrice riaprirebbe quel periodo di raccoglimento operoso, che abbiamo asserito essere il più aderente alle necessità imperiali della Gran Bretagna; una netta vittoria laburista ci offrirebbe il modo di assistere ad un esperimento social-democratico più organico di quello tedesco, confusionario e convenzionale. La soluzione media è in una coalizione fra conservatori e liberali di destra, auspice e profittatore Lloyd George; ministero esposto alle insofferenze dei *diehards*, ma forse capace di reggersi molto a lungo per lo spauracchio laburista. La ripetizione della prova del gennaio scorso, cioè la formazione di un governo di minoranza, specie presieduto da Mac Donald, appare assurda e inefficace.

E se sarà eletta una Camera non troppo dissimile dall'attuale e nel numero, e per la mentalità dei componenti? Ne deriverebbe un *deadlock*, un angolo morto, l'impossibilità di funzionare. Incapace il Parlamento di sintetizzare superandola, la grave crisi economica, sociale, politica, quali diversi sbocchi si presenterebbero?

Ecco l'incognita della Gran Bretagna, e non della Gran Bretagna soltanto.

ALFREDO SIGNORETTI

POLITICA COLONIALE

Le Colonie ex tedesche e la Germania a Ginevra

C'è un movimento in Germania in favore del riacquisto di quell'impero coloniale tedesco annullato e inghiottito dal Trattato di Versailles. Si tratta di una vera e propria *revanche* tedesca, alla quale dà il suo appoggio il governo e in forma ufficiale. Le parole rivolte dal Ministro degli Affari Esteri Stresemann al Congresso coloniale aperto a Berlino sono significative, se non addirittura impressionanti. Egli ha detto che « se verrà un giorno, come egli non dubita, in cui la Germania sarà chiamata di nuovo a collaborare nel dominio coloniale, essa sarà debitrice di questo risultato alla scienza tedesca ».

Vi è poi un ordine del giorno votato da questo Congresso col quale si chiede al Governo tedesco di non accettar l'ammissione della Germania nella Società delle Nazioni, se « prima non sarà regolata la questione coloniale tedesca ».

Ma non è storia d'oggi. Ci occupammo in questa Rassegna — or sono tre mesi — delle tendenze della Germania nei riguardi del suo ex-impero coloniale, segnalando il movimento che si estende e si fortifica in maniera spaventosa.

La stampa francese — più che la inglese — segnala il pericolo. Il Fidel scrive che le recenti manifestazioni pro ex-Africa tedesca raccolgono ovunque simpatie e tenaci propositi di *rivincita*. C'è tutta una stampa che si occupa di questa ripresa coloniale germanica, portavoce di quella coscienza coloniale che venne dopo Bismarck. E' tutta una letteratura pangermanista che rifiorisce e invade i mercati librari della Repubblica del Reno. Tra gli innumerevoli articoli pubblicati fino ad oggi, e che hanno indubbiamente esercitato una notevole influenza sullo *stato d'animo* germanico, è degno di rilievo quello del dottor Schence, comparso nel *Süddeutsche Monatshefte*.

In questo studio, l'ex governatore dell'Africa Orientale difende i metodi adoperati dalla Germania durante lo sviluppo del suo patrimonio coloniale, smentendo ciò che i suoi nemici hanno detto sul conto di questa nazione in fatto di colonizzazione: essere, cioè, la Germania incapace e indegna di colonizzare... E non è tutto.

Il Segretario Generale della Lega Anseatica — composta delle più potenti Società di navigazione tedesca — ha esplicitamente dichiarato che la Germania non potrà far fronte al *progetto Dawes* se non riavrà prima le sue colonie di dominio diretto; nelle scuole, nei circoli politici e giornalistici, negli ambienti industriali e commerciali, non si fa che ripetere questa necessità imperiosa. La Germania ha assoluto bisogno del suo patrimonio coloniale per rispondere degnamente ai suoi impegni finanziari.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Le colonie ex tedesche che il Governo di Berlino reclama a Ginevra, furono sempre considerate come uno Stato in uno Stato. La vasta estensione dell'impero coloniale germanico, rispetto alle origini, meravigliava i non pochi cultori di politica coloniale, smentendo così coloro che ritenevano la Germania una pessima amministratrice di territori africani.

Il popolo tedesco assistè invece in tempo relativamente breve alla rapida fortuna del suo colonialismo, la quale si iniziò precisamente nel 1850. Allora, la Prussia, stretta fra Nazioni ostili e gelose, tagliata fuori dalle grandi vie marinare del traffico mondiale, non poteva certo respirare e tanto meno sperare nella creazione di un colossale impero coloniale. La guerra del 1864 con la Danimarca e poi quella con l'Austria del 1866, fecero la sua fortuna in quanto essa, mentre si assicurava del sud, poteva aprire pel mare del nord una via sicura alle sue espansioni commerciali e ad una vasta rete di navigazione.

Sul sorgere e il tramonto di questa veramente colossale fortuna, Paolo Giordani scrisse parole che sono passate alla storia e ricordò elementi che il tempo non ha potuto distruggere.

Bismarck — quasi prevedendo il lontano, ma sicuro disfacimento di questa fortuna — così anormale, ne fu efferato, costante oppositore. E' noto infatti che egli nel Parlamento e nelle discussioni intime si dichiarava sempre contrario a fare della Germania una potenza coloniale.

La Prussia in quel tempo, secondo il suo pensiero, bastava a se stessa. Eppure il suo motto, che racchiudeva la sua volontà di ferro: *io non sono per natura un uomo coloniale*, non valse a cambiare il programma espansionistico di Guglielmo II che diede invece ai tedeschi la certezza di una supremazia coloniale sugli altri popoli.

Questo impero coloniale tedesco che finì miseramente i suoi giorni nell'anno di grazia 1916 e che si spogliò, arricchendo altri, della sua favolosa ricchezza, si chiamava: il Camerun, il Sud-Africa, l'Oceano Pacifico, l'Africa Orientale e l'Estremo Oriente.

Il resto è noto.

L'Italia — tanto perchè non si creino spiacevoli equivoci — non ha gustato neanche un pezzettino di questa grandiosa torta coloniale che ha fatto la gioia dei banchettanti franco-inglesi.

Ora, la *Società delle Nazioni* è chiamata a pronunciarsi sulla ricostituzione del patrimonio coloniale tedesco. L'avvenimento è di una tale importanza storica e politica, che vale la pena seguirlo attentamente nei suoi ulteriori sviluppi.

FRANCESCO GERACI

QUALCHE LIBRO

TOMMASO TITTONI: *Durante la Presidenza del Senato*. Milano «Unitas» 1924.

Ecco un libro dalla materia disparata, ma fatto omogeneo ed uno dalla persona dell'Autore, che vi s'imprime ed esprime tutta.

Dal 1919 — cioè da quando l'illustre uomo presiede il Senato — il meglio delle sue parole e de' suoi fatti (questi sempre coerenti a quelle) qui è raccolto, in messe preziosa, per gli studiosi di politica. Dicevo che, nel volume, l'autore si ritrova intero: o sia il gentiluomo che discorre nella sua terra di Manziana; o sia lo scrittore della «Nuova Antologia; o egli parli in Senato e in adunanze, dov'era chiamato più come diplomatico che come uomo politico; sempre l'oratore e l'uomo mantengono i tratti caratteristici che lo distinguono: cultura di pensiero, acume di mente, ponderatezza e misura di guidizio, signorilità di modi.

Saggio eccellente della sua cultura, indice, fra parecchi che il libro ci offre quello su: *I poteri finanziari dei due rami del Parlamento*, etc. Si potrà — per avventura — dissentire dall'opinione sua sulla necessità di pareggiare i due rami del Parlamento nella iniziativa e nella competenza finanziaria, ma non cogliere in fallo la sua informazione storica, nè disconoscere la profonda dottrina costituzionale. E quanto a storia del diritto, una bella pagina italiana egli è andato a leggere all'Istituto politico di Williamstown con lo scritto: *Gli studi, le dottrine e la pratica del diritto internazionale in Italia*.

Acume di mente sprizza poi dalla breve e

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

densa monografia: *I grandi problèmi economici internazionali*. Normalmente si crede che il diplomatico non sia bene attento al fatto economico; mentre questo Ministro degli Esteri e questo Ambasciatore lo osserva d'amore e d'istinto, con realistica e pronta percezione, con metodica pacatezza che prepara in lui una sintesi di scienziato, e la dominante preveggenza del freddo finanziere. Se non m'inganno, nella figura del Tittoni questa linea è marcata e addirittura fisionomica. Appena la cede alla misura e quindi alla intelligenza dei suoi giudizi.

E' proprio da maestro in diplomazia il garbo ond'Egli, ogni volta che nel volume tocca di scorcio o di proposito il tema: «Società delle Nazioni», sa mostrare il convincimento cordiale per l'idea e insieme le sue riserve sull'attuazione di esse. Non ha nemmeno bisogno di svelare il molteplice gioco delle forze politiche perturbatrici di quell'istituto internazionale perchè ne ragiona con la squisita aria di chi parla del passato o d'un lontano avvenire, auspicando questo sull'esperienza di quello.

Infine il calore del libro soffia sul lettore dall'intimo senso di signorilità che il Presidente del Senato diffonde a vederlo come ad udirlo, come a leggerlo — dovunque e sempre.

In Italia, oggi, incomincia a sentirsi il bisogno di cultura politica, che da una cerchia ristretta di uomini, che da noi ha tradizioni luminose, si diffonda a più larga classe di popolo; i libri come questo ne sono forieri e artefici sicuri.

G. DE CAPITANI D'ARZAGO

POLITICA

Fondata da F. COPPOLA e A. ROCCO

DIRETTORE

FRANCESCO COPPOLA

ANNO SESTO ANNO SESTO

Vi hanno sinora collaborato: L. AMOROSO - G. ARIAS - E. BODRERO - G. BRESCIANI TURRONI - E. BUONAIUTI - R. CANTALUPO - F. S. CAROSELLI - A. CICU - A. CIPPICO - F. COPPOLA - L. CORTESE - B. CROCE - U. D'ANDREA - F. S. D'AYALA - A. DE BOSDARI - B. DE RITIS - G. DE RUGGERO - A. DUDAN - F. ERCOLE - D. FALZETTI - L. FEDERZONI - R. FORGES DAVANZATI - Generale DANTE FORMENTINI - R. FORSTER - Magg. F. GELICH - G. GENTILE - C. GINI - E. GRAZZI - G. MAGGIORE - M. MARAVIGLIA - G. MARCHETTI - F. N. MASSUERO - C. MEMMOLI - V. MORELLO (Rastignac) - A. ODENIGO - G. OSTINI - A. PAGANO - A. PALMIERI - M. PANTALEONI - S. PEROZZI - A. PONZONE - O. RANELLETTI - ITALO RAULICH - A. ROCCO - A. SALANDRA - C. SCARFOGLIO - S. SONNINO - A. TAMARO - T. TITTONI - C. TUMIDEI - L. VITETTI - G. VOLPE - C. ZOLI

FASCICOLI MENSILI DI 128 PAGINE

ITALIA - Un fascicolo L. 5,— Abbonam. annuo L. 50,—
ESTERO - » » » 9,— » » » 90,—
Intera collezione (45 fascicoli): Italia L. 200 - Estero L. 325

Agli abbonati che ne facciano diretta richiesta, sconto del 25% sui volumi della Biblioteca di POLITICA, dei Quaderni di POLITICA e sulla intera collezione della Rivista.

ROMA (20) - Via Campo Marzio, 63 - Telefono 6-97 - (20) ROMA

ARNALDO MUSSOLINI, responsabile — TIPOGRAFIA DEL «POPOLO D'ITALIA» - MILANO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Istituto Nazionale delle Assicurazioni

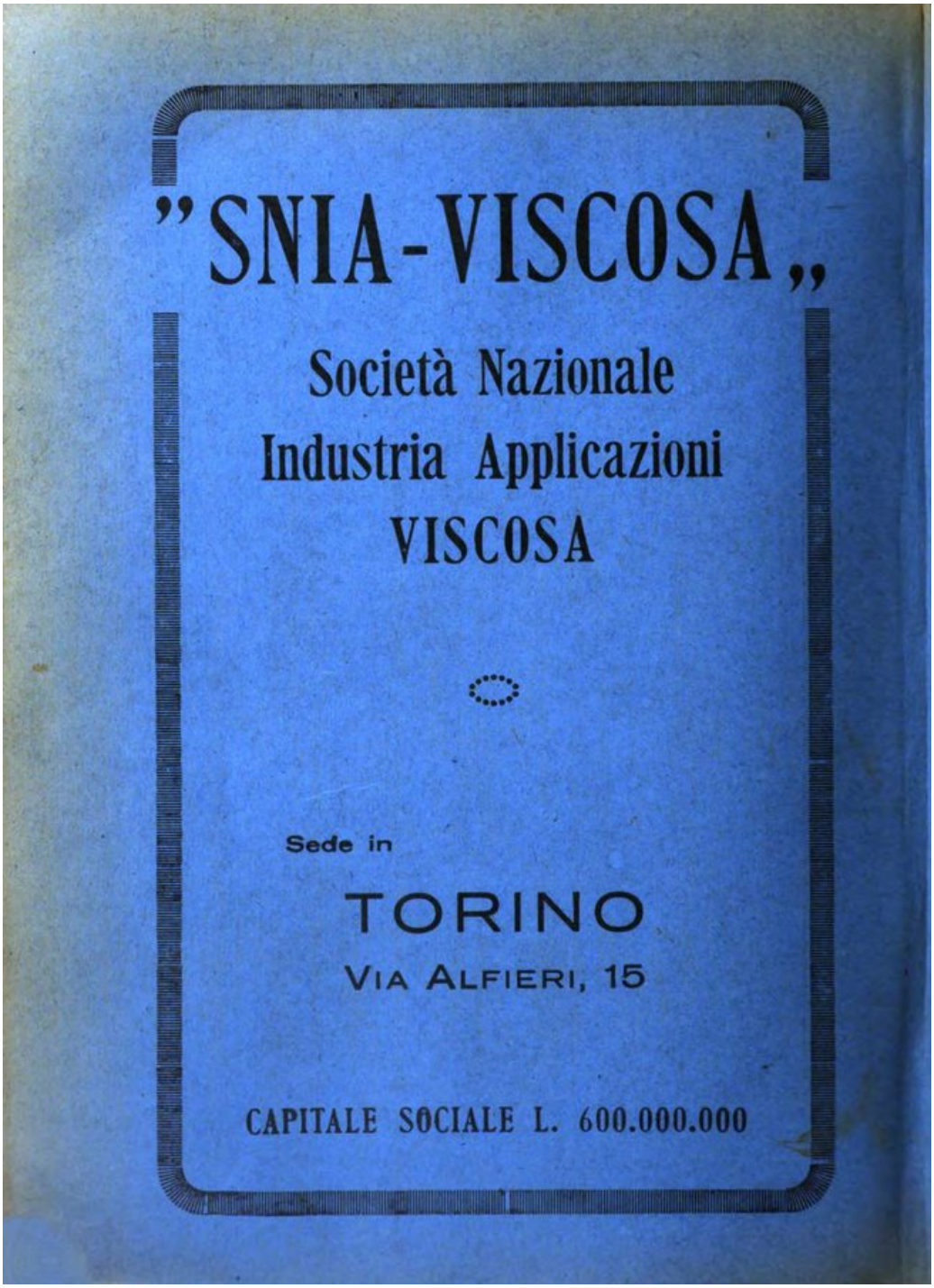
DIREZIONE GENERALE ROMA

Polizze Garantite dal Tesoro dello Stato
Capitale Assicurato: Cinque miliardi e mezzo

L'assicurazione sulla vita è proprietà certa che nessun evento può distruggere e che, nel caso di morte dell'assicurato, provvede alle necessità materiali della famiglia superstite

UN INDIVIDUO DI 35 ANNI

assicura alla sua famiglia un capitale di 25.000 lire corrispondendo un premio annuo di L. 593,75. L'ISTITUTO NAZIONALE si impegna a pagare ai beneficiari le 25.000 lire in qualsiasi momento avvenga la morte dell'assicurato; e, cioè anche se si verificasse dopo il versamento della sola prima rata di premio

Domandare notizie, tariffe e chiarimenti alla Direzione Generale a Roma o agli Agenti generali e locali in ogni città del Regno

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma